

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Pass. Drawn

445

F. Bracciolini
L'Amoroso Sdegno

FAVOLA

PASTORALE

DEL

SIG. FRANCESCO

BRACCIOLINI.

AL MOLTO ILLVSTRE

Sig. Caualiere

BATTISTA GVARINI.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M. D. XCVIII.

Appresso Gio. Battista Ciotti Senese.

All' insegna dell' Aurora.

AL MOLTO²

ILLVSTRE

Sig. Caualiere

BATTISTA GVARINI.



ESSENDOMI capitata molto mio Illustre Signore questa Pastorale, (come intèderà poi) & parendomi così per l'informatione, ch'io hò dell' Auttore, come per lo giuditio, ch'hanno fatto di lei molti pellegrini ingegni, opera meriteuole della stampa, eleffi fin da principio di farla comparire sotto la scorta, & nome di V. S. sì per darle reputatione appresso de buoni, & difesa appresso i maledici, come anco per darle alcun segno dell'offeruanza, & obbligo mio verso lei; la quale hà fauorito le mie Stam-

A 2 pe

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

U

45

BRAIDENSE

MILANO

pe con le sue opere tanto grate, & così illustri al mondo. Si conuerrebbe per certo altro dono alla grandezza de suoi meriti; ma io non dubito, che tanto cortesemente della sua gratia non sia accettato quel poco, di chi desidera di far molto, quanto il molto da chi il può fare. Con questa occasione, per farle honore, potrei lodare in generale la sua famiglia, & in particolare la sua persona, quando l'vna non fosse nota, & l'altra lodata da tutto il mondo à bastanza. parlano tutte le lingue in ciascheduna parte, doue ella è andata à seruitio di gran Principi sostenendo ambasciarie, & carichi nobilissimi, & per negotij importantissimi, mediante i quali hà potuto dar segno del suo valore in modo, ch'ella non hà bisogno di testimonio, come è la penna mia, sì debole, & tanto alle sue lodi sproportionato: con tutto ciò non posso far', ch'io non parli di quel Pastor Fido tanto famoso, honorato da tanti Principi, tradotto in tante lingue, stampato già in sei anni la decima volta, riceuuto da ciascheduno, il quale è quasi sonora, & chiarissima tromba, che le grandezze di lei per l'vniuerso publica, & manifesta: Ma
perche

perche più non comporta l'angustia d'vna lettera, prego Vostra Signoria à douer accettar questo parto molto leggiadro di soggetto in ogni cosa molto honorato; offerendolo io per segno della diuotione dell'animo mio. Vostra Signoria molto Illustre in tanto si degni col comandarmi di darmi segno ch'io viua nella sua gratia, & il Signore Dio la conferui.

Di Venetia, adi 6. Febraro. 1597.

Di V. S. molto Illustre

Deuotissimo seruitore

Gio. Battista Ciotti.

AILETTORI.



VESTA Pastorale, che il Signor Francesco Bracciolini compose già sei, ò sette anni sono nell'acerbezza ancora della giouentù sua, era condannata da lui, in compagnia di molte altre peesie, alla perpetua carcere nel fondo di una cassa; anzi pur sepellita viua ingiustamente dal troppo rigido padre suo; di che ella, oltre modo dolente, querelandosi un giorno, non con lo Authore (che non s'haurebbe mai presa tanta baldanza) ma con un domestico, & caro amico suo, si risoluerono insieme ella à non volersene star più sepolta, & egli à darle aiuto, perche uscendo dalle tenebre dell'oblio, si lasciasse ueder da gl'occhi del mondo, e da quelli in particolare, che mirano con qualche diletto le poesie Toscane. Onde l'amico hà condotta hoggi nelle mie mani questa fuggiuina pastorella, che se ne uiene à cercar sua ventura, timorosa che'l padre suo cōtro lei non s'adiari, come quella che senza licenza sua se ne vā vagabonda, & altrettanto vergognosa, che si uede senza quelli ornamenti, che alle giouanette sue pari massimamente conuengono, mà quale ella si sia, à voi gratiosi lettori con quel maggior affetto, che può, si raccomanda: assicurandouio, che ritrouerete fare in questa le negligenze quell'affetto che fanno gl'artificij nell'altre. Viuete felici.

4

La Scena è finta in Arcadia.

INTERLOCVTORI.

Prologo lo SDEGNO AMOROSO.

ARMILLO col nome di Seluaggio.

ACRISIO.

AMINTA.

BARGECCO.

} Pastori

SILVIA col nome di Dafne.

VRANIA.

CLORI.

CINTHIA.

} Ninfe

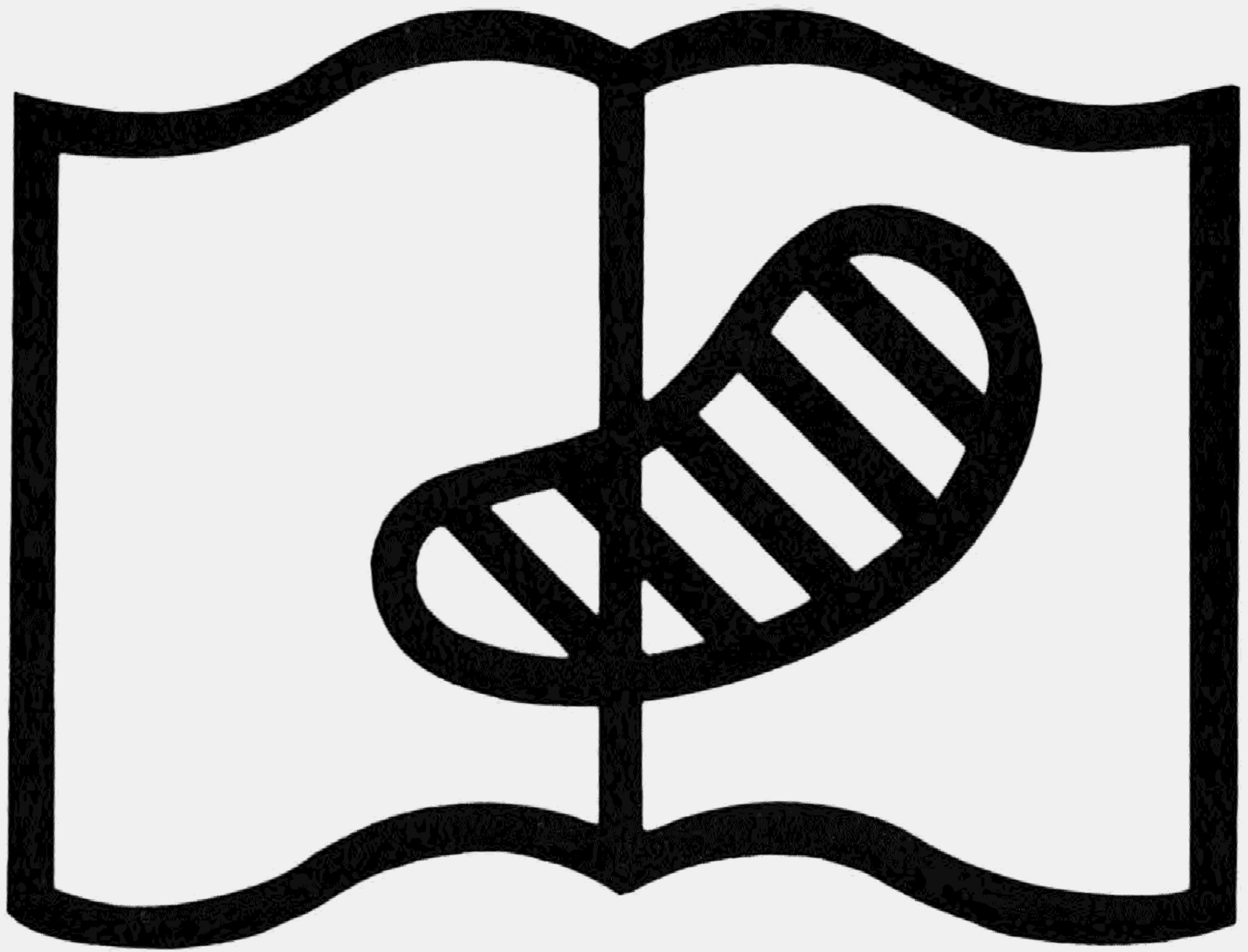
CARINO Bifolco.

CENTAVRO.

CORO di Pastori.

ECCO.





**Originale
Illeggibile**

L' ARGOMENTO DELLA FAVOLA.



SILVIA, & Armillo Pastorelli del promontorio dell'Erimanto, s'amarono da fanciulli teneramente, quando Alcippo Sacerdote padre di Siluia, per timor di dover esser a-

stretto à sacrificarla, la mandò a nutrir da Montano amico suo, nel luogo, doue si rappresenta la fauola in Arcadia, e sparse voce nell'Erimanto, che Siluia era morta, il che credendo Armillo se ne partì disperato, & fattosi chiamar Seluaggio per tema di esser riconosciuto, & ricondotto al padre, doppo hauer vagato qualche anno, si ridusse nel medesimo luogo, doue si nutriuua la sua Siluia da Montano, ilquale non più Siluia la faceua chiamar, mà Dafne per memoria della sua morta moglie; onde non la riconnobbe Armillo; mà per la simiglianza che haueua di Siluia, prese ad amarla: al fine sapendo, che ella era promessa per moglie ad Acrisio amicissimo suo, & non volendo egli mostrarsi infede-

le

le all'amico, doppo hauer tentato più uie da morire, vinto dalla disperatione si precipitò in vn ferraglio di fiere. Acrisio con tutto che fusse giurato sposo di Siluia chiamata Dafne, amaua in ogni modo Clori pastorella, che seguace di Diana, abhorruua l'amor suo, con tutto ciò egli pur vinse la sua durezza con fingerfi sdegnato con lei, mà hauendo prima sentita la nuoua del precipitio, e della morte d'Armillo amicissimo suo, entrò egli nel ferraglio delle fiere, e trouato l'amico non ancor di uorato, lo trasse fuori uiuo, & libero dalle ingiurie loro. Siluia amò sempre la memoria d'Armillo, mà riconosciutolo in persona di Seluaggio per mezzo di un coltello, e di due versi, che egli scrisse in vn lauro andando à precipitarsi, & uedita la nuoua certa della sua morte, deliberò ancor essa di voler morir trà le fiere. Mà trouato Armillo uiuo, & Acrisio possessore dell'amor di Clori, si prese ella per suo sposo Armillo, & Clori Acrisio, & ogn'uno hebbe intero contento.

PROLOGO

Lo Sdegno Amorofo.



NON sono amore, nè, giouani
donne

E voi cortesi amanti, hor non
v'inganni

Che fanciul mi vedete ignudo, e cieco,
Qual ei si mostra, e son Diuin anch'io,
Et han gl'homeri miei di color mille
Queste grand' ali, onde gli aperti campi
De l'aria solco, e ben ch' i sia disceso
In queste ombrose selue hoggi da voi
Con questa face à riscaldare l'core
D'una gelata Ninfa, i pur non sono,
Com' hò detto l' Amor, mà son lo sdegno;
Non mica quel che tremebondo, a fero
Suol porre in man la sanguinosa spada
Al crudo Marte, e fa vibrar dal cielo
I gran fulmini eterni al sommo Gioue:
Che forte armato è quello, e non com'io
Fanciullo inerme: egli di sangue, e morte
Si pasce, e non si satia, & io non solo
Di poche lacrimette, e di sospiri,
Mà d' un guardo pacifico tal' hora
Queto m' appago: & è ragion, perch' egli
Nacq; d' odio trà l' armi, io tra gli scherzi
Nacqui d' Amore, ond' Amorofo sdegna
M' appello, e son quell'io, che si souente
Ne i cori accesi l' infiammate uoglie
Rintuzzando rauuino: e così suole

D'ac-

D'acqua spruzzar la sua fucina il fabro
Per nutrirui l' incendio, e son quell'io
Che'n un punto sorgendo hora minaccio,
E'n un puto mancando hor piägo, e prego.
Volubil più ch' al lito onda marina,
E lieue più, che nel cader da i rami
Arida fronde al vento ma quantunque
Leggierissimo sia, però son quello
Che non sol quasi fren raccolgo Amore,
Ma quasi spron lo caccio, e lo risueglio,
Qual hor più pigro in cor gelato dorme.
Si come hoggi, ò ch' i spero, ancor vedrassi
Trà queste piante, in questo loco istesso:
Done qual cacciator nascoso e'n volto
Ne la mia deità, la fera al varco
Aspettarò la fuggitua Clori;
Cui troppo cruda hà combattuto indarno
Con humiltà, con pianto, e con sospiri
Fin' hoggi il buono Acrisio. Amor commise
Si bella impresa à mè pur dianzi, ond'io
Per questo effetto sol qua giù ne vegno,
Mentr' egli intento à maggior' opra in cielo
De la Ciprigna Dea condisce i baci,
Ch' ella porge al suo vago, e'nsegna come
Sia l'una bocca à l'altra, hor fiore, hor
ape,
E questa, e quella il mel, che l'altra porge
Per suo diletto inuoli: & io non solo
L'effetto à me commesso oprare intendo;
Mà con rari miracoli d' Amore
Illustrarò questi fioriti colli
In guisa tal, che ben parrassi ch'io
D' Amor sommo ministro hoggi ui sono

OTTA

A 6

Dal

Dal ciel disceso, e mi vi spatio errando,
 Quindi spiegar s' udran ruuide lingue
 Leggiadri detti, e pensier degni, & alti
 Mouer da rozze menti. Indi vedransi
 Quì gli amanti pastor con chiari essem
 Men che l' infedeltà temer la morte,
 Men de gli amici hauer la vita in pregio,
 E non vinto dal tempo, ò da l' oblio
 Di memoria nutrirsi, e non di speme
 Ne' tenerelli petti Amore eterno:
 Cose raro, ò non mai vedute in terra.
 Mà già son giunti quì gli amanti, e fidi
 Pastor di ch' io ragiono onde m' inuolo.
 Ecco non parto già, ma mi disperdo
 Nell' aer puro, e quinci intorno resto
 Inuisibile spirto, ignudo Dio.



ATTO

7
 ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Seluaggio, & Acrisio.

SEL.



OR doue Acrisio
 mio doue ne porti
 Queste biäche Co-
 löbe, e questo latte
 Sparso di vari, e ru-
 giadosi fiori?
 Et hor che l' Alba
 ancora

Con rose eterne il biondo crine infiora?

ACR. A quella sorda pur, Seluaggio mio,
 Che non udi giammai d' acceso core
 Sospiri, ò pianto, ò dimandar mercede,
 Non men cruda che bella.

SEL. E perche à lei
 Con si poueri doni?

ACR. Ella non vuole
 Cosa, che sia di pregio, ò che sia mia:
 Così non volle il core, onde stamane
 Pensai, che questo don porto le fuffe;
 Dal giouane Carin bifolco nostro,
 Non come dono mio, mà come suo;
 Et egli hora m' attende
 Ne la valle dell' Elci: i' sarò seco;
 E quando auuenga pur che l' aspra Ninfa

Del

A T T O

Del rozzo pastorel sì parco dono
Accetti, io le dirò. Cloride bella
Mira come tu sei:

Son pure le Colombe, e sono amanti;
E quale è il tuo bel seno,
Candido è questo latte,
Mà se lo tocchi è molle, e non s'indura,
Crudel come tu fai.

SEL. Mà ti torrà tanta baldanza Amore,
Amor che suole entro l'istesso nodo
Legar la lingua, oue rauuolge il core;
Nodo duro, & iniquo: ò mè beato,
Che me ne sciolsi, e pur non era oppresso,
Come sei tu dal giogo d' Himeneo
Con la tua bella Dafne.

ACR. E sol di fede
Il mio legame ancor, non d' Himeneo.

SEL. Basta che pure è tal, che ti si toglie
Mostrarti omai per nuouo Amore ardente
D' Illegittimo foco: e più non puoi
Pascere se non di furto i desir tuoi.

ACR. Fame amorosa i furti
Fà se non giusti almen di scusa degni.

SEL. Mà son quasi d'umor picciola stilla
Sù l'arse labra a i sitibondi Amanti
Gl'iuolati diletti;

ACR. E pur è vero,
Che nell'amore un poco dolce appaga
Vna lunga amarezza.

SEL. Ah ben vaneggia
Chi disia di diletto un breue lampo
Tra i tormenti d' Amor tempeste eterne.

ACR. Amor cieco non cape

Con-

P R I M O. 8

Consiglio, ò senno; e chi lui segue, attende
Dolcemente mill'anni un sol momento:
Mà tu come potesti il collo mai
Sottrarre accorto alle spietate some?
Volentier l'udirei, bench' à mè stesso
Non pensi già di procurar salute,
Tal m'è gioia il tormèto, e'l pianger gioco.

EL. Acrisio, Amore altro non è che voglia,
E libero è'l volere, e quell'istesso
Desio, che n'imprigiona, egli se vuole
Può spezzar le catene, e sciorre i lacci
De gl'amorosi impacci:

Mà'l tutto è che si uoglia, e si restringa
Tal'hor l'alma in se stessa, e pensi come
Ella sola ministra à se medesima
Tormentatrici fiamme, & ella ancora
Può sopirle, e le nutre, e le raccende.

Hor si fatte parole un giorno dissi,
Stanco di sospirar non satio ancora,
Io medesimo à mè stesso, indi mirando
L'esangue aspetto mio

Nel fonte amaro già del proprio pianto,
Non riconobbi in mè vestigio alcuno
Più di Seluaggio; e vidi il gregge errante
Per le più nude valli

Languir senza rettore, e senza guida;
E ne' fertili campi
Commessi à la mia cura

Perir frà l'erbe infruttuose, e folte
La suenturata messe, e soua l'olmo
Già pampinosa, non potata ancora
Salir col torto piè l'amante vite.

Allor qual peregrin, che si risueglia

E vede

A T T O

E vede il sol già sormontato in Cielo,
E pensò col partir percorrer l'alba,
Contra'l mio vano Amore arsi di sdegno,
E ripigliando il cor poscia beato
Vissi tranquillo stato.

ACR. Ben fusti accorto sì; mà forse ancora
Sospiraresti amante
La tua perduta, e desiata Silvia,
S'ella fusse vicina, e fusse viva
Come Cloride mia; ma perche mia
Se delle fere è solo, e delle selue
Cacciatrice Seluaggia?
Et io ben son di lei
Fera, che mi trafigge,
Misero; mà non sono
Preda, che mi rifiuta; mà se pure
Lungamente da lei
Rifiutato sarò, com'io parento;
Al fin vorrò morire,
Ma non già non amarla.

SEL. Hor ti consola,
Che ben si trouerà qualche rimedio
Per ammollir quest'indurato core,
Se pur amar ti piace, mà ti prego
Fà che i' sappia più adentro de le tue
Graui pene d'amor, però che mai
Non seppi altro da tè, se non che sei
Più fuggito da lei, quanto più l'ami.

ACR. Ah forse questo è poco
A dimostrar qual sia
L'acerba pena mia?

SEL. Mà pur vorrei
Vdir da tè, se mai ti fù cortese

D'uno

P R I M O. 9

D'uno sguardo, ò d'un riso, e da che mossa.
Sì, che dà breue antico oscuro segno,
Se non dà chiaro, e nuouo,
Comprender si potesse, onde si pieghi
De la tua ninfa il giouenil desio.

ACR. Vn giorno solo, ah! lasso,
Dal dì ch' i caddi a l' amoroso laccio,
Anzi sola prouai tranquilla un' hora;
E fù quel giorno, ch' io
Diedi del viuer mio
Ne le mani d' Amor gli sproni, e'l freno.
Mà perche pur tù mi dimandi, e vuoi,
Che'l mio fero dolor parlando accresca
Con la memoria del passato bene,
Son disposto à piacerti. Hor taci, e nota.
Quando su'l primo April de gli anni miei
Pargoletto fanciullo
Hor di palle guernite, hora di liste
Facea parer le mal tosate agnelle;
E i piè mouendo per gl' herbosei solchi
Non superaua ancor con le mie chiome
Le simiglianti à lor mature spiche;
In quell' etade ancora,
I non sapea che cosa fusse Amore;
Quando in un uerde prato un giorno uidi
Questa mia pargoletta accoglier fiori,
E dalla uista sua,
Sentì nascer nel petto
Vn confuso soaue,
Non conosciuto affetto,
Che mi facea bramare,
Qual Hiacinto, ò Narciso
Di cangiarmi in vn fiore

Et

A T T O

Et esser colto, e tocco
 Da la sua bella mano:
 E con questo desiro
 Essalando vn sospiro,
 Tal'hor meco dicea;
 S'ella mi riponesse
 O sù'l crine, ò nel seno,
 S'io vi languisse poi,
 Beato uenir meno:
 Così, ne sò dir come,
 Legommi Amore, & io prima m'accorsi
 D'esser seruo che preso; e'l dolce nodo
 Con la crescente età cresceua, come
 L'hedera con la pianta;
 Mà lasso vn giorno, ch'io
 Vidi versare il pianto à que' begli occhi,
 C'han fatto mille uolte inuidia al Sole,
 Nel ferito mio cor la piaga apparue.
 Ch'ei portò senz' affanno un tempo a scosa.
 Spargea la pastorella
 Da l' amorse faci humide perle,
 E sospiraua una perduta agnella
 Con sì dolce dolor ch' à lei d'intorno
 S' udiuano i freddi sassi, e i muti tronchi
 Formar per la pietà concordì accenti;
 Ond' io mouendo à consolarla presto
 L' agneletta le porto, & ella i lumi
 Tanto più bei rasserenando aperse,
 Quanto più bel si mostra
 Doppo la pioggia à mezz' Aprile il Sole.
 Io cieco à un tempo, e desioso resto
 A sì vago splendore, & ella in tanto
 Vergognesetta non facea parola;

Mà

P R I M O. 10

Mà tenendo i begl'occhi in sè raccolti;
 Nel suo bel uiso i candidi ligustri
 Vn vergineo rossor tutti copria;
 E pur tal volta vn guardo
 Fuggitiuo, e rapace
 Mouea dal basso, e vergognoso ciglio;
 Quand' anch'io per rubare
 Ne' dolci sguardi suoi la fiamma mia,
 Girai gli occhi tal'hor furtiuo amante;
 Mà con diuersa sorte,
 Ella la vita, & io rubai la morte.
 Hor mentre in tale stato Amor con mille
 Lacci'l cor dolcemente m'auuolgea;
 Ecco risuona il bosco à un tēpo, e smacchia
 Vn bauoso ciughiale, à la cui uista
 La fanciulla smarrita in terra cadde.
 Io fatto in quell'etade
 Da la mia fiamma audace un mio bastone,
 Che lunga oltre misura hauea la punta
 Di ferro, ardito stringo, & à la belua
 Ratto m'appongo; & ella
 Solo verso di mè l'impeto, e l'ira
 Aguzzò rouinosa, e'l crudel dente.
 Io fermo in terra il destro piede, e'nsieme
 Del ferrato baston la parte incerne;
 Poi col sinistro quanto posso innanzi
 Mi spingo, e ad ambe man saldo lo premo;
 Et animoso onde uenia la fera
 Ad assalirmi horribile, e spumante,
 Stretto mi giro ella ne l'arme incontra,
 E con la forza sua dal ferro mio
 Resta traffitta sì, che cade, & empie
 La selua sul morir d'alto spauento.

10

A T T O

Io corso à la mia Clori,
 Mentre la prendo in braccio,
 Pallida, e scolorita;
 Così fiero dolor l'anima assale,
 Che ne treman le gambe; il sangue fugge
 Tutto in un tempo al core.
 Il chiaro di s'appanna à gli occhi miei
 D'una notte improvvisa, onde tremante
 Al fine i' manco & isvenuto anch'io,
 Cado nel verde suolo
 E fo del proprio sen letto al mio Sole.
 Dolcissimo languire
 Ben fù pastore il mio,
 E felice l'immagine di morte;
 Nè sò se più vicino à morir corso
 O di gaudio, ò di duolo:
 Perche svegliata poi
 Quasi da breue sonno à me dicea
 La cara verginella,
 A me, che tutti internamente i sensi
 Perduti non hauea:
 Lassa, per conto mio
 Ei non viue, non sente, e non respira;
 Et à l'anima mia pregando pace
 Baciomi il freddo uolto.
 O cara, o dolce bocca,
 O purissima rosa,
 O virtuosi baci, ò dolce aita;
 Al suon de le sue labra
 Tutta'n se ritornò l'anima smarrita;
 E se rimasi uiuo
 E nel gaudio, e nel duolo.
 Pastor possa ben dire

Che'l

P R I M O.

Che'l piacere ò'l dolor non fà morire.

SEL. O fortunato te.

ACR. M'è taci; à l'hora

Quel che uiuo mai più non hebbi, morto
 Ampiamente godei;
 Che staua soua mè pietosamente
 La pastorella mia,
 Quasi tenera madre
 Mentre che preso vede
 Il pargoletto figlio à giorni estiu
 Da dolcissimo sonno, che d'intorno
 L'aura rinfresca uentilando. In tanto
 Palidetta pietade,
 Languir facea così soauemente
 Nel bellissimo viso
 Le scolorite rose,
 Che più mosso dal suo
 Dolor, che dal mio bene, apersi gl'occhi,
 Nè mi curai goder più lungamente,
 Fingendomi pur morto, e lei mirando
 Con sottil uista, e chiusa
 Tra l'accorte palpebre, e quando aper
 Le mie luci bramose,
 E ne le sue l'affissi,
 Sospirando le dissi;
 Son uiuo, anima mia
 M'è da la beltà tua ferito à morte:
 M'è la cruda partissi in tanto, & io
 Chiusi le luci sospirando in darno;
 Che de l'inganno accorta,
 Non credendo'l mio male
 Fuggi senza mirarmi;
 Poscia mai più non hà voluto, ah! lasso,

Nè

A T T O

Nè uedermi, nè udirmi, ond'io pur hieri
 Pregai la saggia Vrania,
 Gran maestra d' Amore, e che non meno
 A i membri offesi, all' amoroſe piaghe
 Suole apportar conforto: io la pregai,
 Che pregasse per me la bella Clori;
 E ſol di lei m' auanza
 Queſt' extrema ſperanza.

SEL. Hor ti conforta,
 Che farà forſe più, che tu non credi.

ACR. Sperar conuiemmi amando, mà già uedi,
 Che'l nuouo Sole il ſommo monte indora,
 Temp' è ch'io uada à ritrouar Carino.
 Seluaggio à Dio, rimanti,
 E taci l' Amor mio.

S C E N A S E C O N D A.

Seluaggio ſolo.

VATTENE pur verace, e fido ami-
 co,
 Vattene ſolo pur, che non conuiene,
 Ch'io teco venga, e porti vn cor macchiato
 D'error sì brutto, e' n'giurioſe fiamme,
 Come ſono le mie; che pur è uero,
 Che per Dafne tua ſpoſa ardo d' amore;
 E lo ſan queſte valli, e queſte piaggie,
 Che de' lamenti miei sì ſpeſſo hò piene,
 E lo tacciono ancora? e fallo il Cielo,
 E non fulmina ancora? e mi ſoſtiene
 Patiente la terra, e non m'inghiotte?
 Ah! Seluaggio infidel, ſon dunque quello,
 Che

P R I M O. 12

Che de' lacci d' Amor mi chiamo ſciolto,
 E ripigliar' ardiſco Acrifio mio
 De i non douuti ardori all' hora quando
 Io lo tradiſco amando?
 Et hò fronte, e' hò lingua, e nò mi chiude
 La vergogna le labra, e le parole?
 A lui, che t' hà raccolto
 Ne le capanne pouerello, e ſcalzo,
 E non pur le capanne, i paſchi e' l latte,
 Ma t' hà fatto còmuni il gregge, e i cãpi,
 A lui nobil paſtor poſſente, e ricco
 Tù peregrino errante, e vil bifolco,
 Tù dunque rendi al fin queſta mercede?
 Ah perfido Seluaggio, e' n' vn ſol punto
 Tradisci, ah diſleale,
 E l' amico, e l' amata.
 Alberga già ne le capanne noſtre
 La belliffima Dafne, e non ſi guarda
 Dà mè, non ſi naſconde;
 Et io l' amo, e lo taccio, e pur n' inuolo
 Qualche ſguardo pudico, eſca rapita
 Con guardi occulti inſidioſo amante;
 Laffo, mà che poſſ'io,
 Se l' ardente deſio
 L' empia fame amorofa,
 Crudel, e imperioſa, oimè, mi ſtringe
 Nel fianco, anzi nel cor ſi caldo ſprone,
 Ch'io corro à forza ſpinto
 Nel precipitio mio?
 Mà doue corro infido
 All' offeſa d' Acrifio, e non à morte?
 Ah ſe' l dolor non uale
 Tanto che ſia mortale

Pre

Prestale tù ragion, prestale aita;
 E poi che fede, ò vita
 Romper bisogna; il viuer mio s'incida,
 E resti l'alma sciolta amante, e fida.
 Osa nobil Seluaggio,
 E scoprendoti à un punto
 Pien di fede, e d'amore
 Con memorabil fin tuo giorni illustra.
 Quà nel uicino incolto, ermo deserto
 Men' andrò moribondo,
 E sù l'arido suolo ignudo d'herba
 Adagierò l'affaticato fianco;
 E pensando à colei, che'l cor mi lacera,
 Pria ch'amaro digiun mi serri gl'occhi,
 Lungo spatio farò dolce la morte.

S C E N A T E R Z A.

Vrania, Clori.

VR. **D**E H dimmi pastorella,
 Nò basta hauer già rintuzzati tutti
 Gli strali d'oro al tuo nemico Amore,
 Come pur troppo lagrimando hà uisto
 Acrisio tuo, se non ti mostri ancora
 Crudel ne la vittoria? e già non dico
 A lui, cruda à te stessa? hor tu non uedi
 Semplicetta che sei,
 Che tu neghi à te stessa i piacer tui,
 Mentre neghi gli altrui?
 Prendi prendi partito,
 Clori, d'amar chi t'ama.

CLO. I piacer de le Ninfe, Vrania, sono

Non

Non quelli dell'Amor, lasciui, e sozzzi,
 Mà quelli de la caccia e così vedi
 Che sola è la mia cura, e'l mio diletto
 Quest'arco, e questi strali. Oh tu non sai
 Come già tutte auuento à segno certo
 Le volanti saette, e che l'altr'hieri
 Fù dato à mè tra cento Ninfe il vanto
 De la miglior'arciara, e n'hebbi il premio
 Vn turcasso d'auorio ornato d'oro.
 VR. Oh semplice fanciulla,
 Come vaneggi ancor ne' primi errori
 De l'età giouinile,
 E non conosci ancor che cosa è bene;
 Mà nol conosci sol, perche non l'hai
 Prouato e così fugge
 Di selua in selua la capretta ingorda
 Pascendo ò i duri arbusti, ò l'salce amara,
 Che quando una sol volta
 Ne la man del pastore
 Hà poi leccato il saporito sale,
 Più non parte da lui, tanto le piace;
 Così faresti tù, se tù prouassi,
 Cloride, una sol volta
 Di scambieuol'Amor la gioia estrema:
 Come diresti all'hora,
 Arco, e faretra a Dio,
 Vani diporti, anzi sciocchezze à Dio,
 Ma sij pur certa ò ritrosetta Ninfa,
 Che verrà tempo ancora,
 Che queste asprezze tue sospirerai,
 S'hà d'amar'una volta in vita almeno.
 Che così vuol necessità d'Amore;
 E quando è l'huom ne la nascente aurora

B De

A T T O

De la vita mortal, come tu sei,
 In sì dolce stagione
 Il matutino raggio
 D' amoroso desio
 Lusinga e non offende,
 Riscalda, e non accende:
 Ma se crescendo il dì de gl' anni tuoi
 Le violette e' l vago
 Color di rose, e candidi ligustri
 Languido apparirà nel tuo bel viso,
 In quell' etade, oime, piovendo poi
 Fiamma d' Amore imperiosa e fera
 Soura' l core ostinato; all' hora quanto
 Fù più freddo l rigore,
 Fia ne l' incendio suo più calido Amore:
 All' hor come vorresti
 Hauer mi udito all' hor che prouerai
 Quanto duol seco porta il pentir tardo
 Hora dunque ch' è tempo,
 Prendi, prendi partito
 Clori d' amar, chi t' ama.

CLO. Quanta noia m' apporti
 Con questi detti tuoi; ma pur li voglio
 Ascoltare una uolta accioche poi
 Vedendo tù che' l tuo parlar e' indarno,
 Cessi di molestar mi.

VR. O giouenezza, in cui
 Quanto beltate abonda, il senno manca
 Hor dimmi chi mi muoue
 A perder teco, e le parole, e i passi,
 Se non giusto dolor, giusta pietade,
 De la perduta tua prima beltade?
 Ah se le pastorelle,

All' hor

P R I M O. 14

All' hor che son più belle,
 Conoscesser se stesso, e quante penne
 Con le bellezze loro, Armi d' Amore,
 Sarian vittoriose, e non ancelle
 De la lor crudeltade;
 Come non soffrirebbe o' l freno, o' l giogo
 L' animoso Leone, o' l forte Tauro,
 Se conoscesser quanto
 L' uno con l' unghia può, l' altro co' l corno.
 Hor se tù dunque Cloride non sai
 Quant' e' l poter de la bellezza tua,
 E quanto in uso reo tù la conuerti,
 Disprezzando chi t' ama, a mè lo credi
 Che lo sò, che' l prouai,
 Che ne l' addito, e mostro.
 Prendi, prendi partito,
 Clori d' amar chi t' ama.

CL. Bellezza in me non è, nè la vorrei
 Soffrir quando vi fusse:
 Se non ch' i' pur mi credo
 Che negletta beltà, ritrosa, e schiua
 Non desti Amor, mentre d' Amor è priua.

VR. Cloride, per natura
 Beltà madre d' Amor, madre feconda;
 E com' esser non puote,
 Che' l sol' bello non piaccia
 Molle non bagni l' acqua,
 Freddo non geli il giaccio,
 Non arda acceso il foco,
 Così non puoi tù bella, ancorche cruda,
 Non parturire Amore:
 Così pietra percossa
 Quantunque fredda, il foco

B 2

Chiu-

A T T O

Chiuder nõ può, che non sfauilli, & arda.
 Dunque se pur necessitade astringe,
 Che la bellez̃za tua produca Amore,
 Dell' incendio d' amor pietà ti moua.
 Prendi, prendi partito,
 Clori d' amar chi t' ama.

CLO. Se la bellez̃za mia
 E colpa dell' altrui,
 Del fallir proprio almeno ella non sia.

VR. Dunque tu stimi amando
 Errare, e non t' accorgi
 Semplicetta che sei,
 Che'l Cielo è tutto, e tutto'l mōdo amate.
 Non è stella la sù che non fiammeggi,
 O sia fissa, od errante,
 D' amoroso desio ne si vagheggi
 Con uarij aspetti; e non è fera in Setua.
 Augello in ramo, ò pecorella in gregge,
 Che non asconda in se desio d' Amore;
 I freddi, e i muti pesci
 Ardono in mezzo all' acque;
 Mira le rondinelle,
 Che percotonsi il petto
 Con l' ali acute, e garrule e stridenti,
 Tutti d' amore ardenti
 Chiaman gli amanti loro;
 Odi quel rosignuolo,
 Che canta dolcemente; e chi ti credi
 Che li dia tanto spirto, e tanta uoce,
 In sì picciole fauci, e chi gl' insegna
 Spirar musico suono,
 Hor lunghissimo, hor tronco,
 Hora raccolto, hor sparso;

Odi

P R I M O. 15

Odi come gli accenti
 Hora promette, hor niega,
 Hor gl' intreccia, hor gli lega, hor gli discio-
 glie;
 Mormora seco alquanto, e spiega poi.
 Repete il cãto, hor chiaro, hor pieno hor gra-
 Hora sottile, hor molle; (ue,
 Hor l' innalza, hor li cade, hor lo sostiene;
 Hor lo spiega, hor lo vibra,
 Hor l' inaspra, hor lo temprà, hor l' ammo-
 lisco;
 Il mastro è solo Amore
 Odi quell' altro poi,
 Che con languido suon semplice, e solo
 Si lagna tra le frondi,
 Che più l' amante suo non li risponde;
 Di morir prima elesse
 Il suo dolce desio
 Che da l' amato suo viuer lontano
 Nell' odiosa gabbia;
 O gran poter d' Amore,
 Segue la tortorella
 Ne la rete, e nel laccio innamorata
 La sua diletta, e dolce compagnia;
 E se l' acerba morte
 Mai la diuide eternamente poi
 Vedoua sconsolata
 Ama l' amante suo doppo la morte,
 Nè pur, come tu uedi,
 Amano gli animali, amano ancora
 Le piante, ama la uite il suo marito,
 E con più forti braccia
 Stringe l' edera amate il tronco, o'l muro;

B 3 E del

A T T O

E del suo maschio priua
 Infecunda non pur la palma resta,
 M^a inaridisce, e muore;
 E non amano sol le piante, in cui
 Se non è senso, e vita, amano ancora
 Le cose inanimate;
 L'ambra, che rassimiglia à le tue chiome,
 Ama la paglia, e con desio d' Amore
 A se la tira, e'l ferro il ferro stesso
 Duro com'hai tu'l cor', Clorinde ingrata.
 Veste l'anima amante, e ratte corre
 O d' Amor marauigle, à la gradita,
 Sua cara calamita:
 O gran virtù d' Amore,
 E tu non vuoi, che nel tuo sen penetre?
 Se penetra nel ferro, e ne le pietre?
 Prendi, prendi partito,
 Clori d' amar chi t'ama.

CL. Horsù quand' i vedrò come tu narri
 Nel ferro, e ne le pietre
 Amorofo desio
 Sarò contenta all'hor d' amare anch'io.

VR. Tu prendi à scherzo il mio parlar da senno;
 M^a v^a prendilo pure vn giorno Clori
 (E forsi prima ancor, che tu non credi
 Che'l tempo se ne vola.
 E per non tornar mai seco ne porta
 I perduti di'letti) vn giorno dico,
 Lagrimerai quefie tue burle, & io
 Riderò del tuo pianto.
 Oh come goderai
 Scorgèdo Acrisio tuo giacer nell'herba (le,
 D'vn saggio all'òbra i qualche chiusa val-
 Doue

P R I M O. 16

Doue si rompa al mormorante rio
 Tra picciolette pietre il correr lento,
 E goder lieto à la sua Filli in braccio,
 Che non è già di te Filli men bella,
 E pur quanto lui fuggi, ella lui segue.
 (Vedi se t'ama ingrata Ninfa) e pure
 Ei fugge lei, quanto tu fuggi lui,
 Ma gradirall' al fin, che tu lo sprezzì
 Tropp'empiamente, e canterà di lei
 Le bellezze, l'amore, e la pietade:
 Forse ch'ei non è caro
 A Febo, & a le muse. O fortunata
 Quella sua Ninfa, a cui
 Farà co' versi suoi le lodi eterne:
 Tu quella esser potresti, e pure in vece
 De le sue lodi co'l disprezza tuo
 L'odio suo ti procuri, e'l suo disprezza.
 Hor v^a, che l'hauerai.
 Ma te ne pentirai.
 Prendi, prendi partito,
 Clori, d' amar chi t'ama.
 O. Prendasi pur chi vuole, ò chi gli stima
 E gli amanti, e le lodi,
 Ch'altro non gli stim'io,
 Se non dall'honor mia
 Fraudatori, e frodi.
 Hor se l'amore
 Non ti moue d' Acrisio, ingrata almeno
 L'obligo che gli deui.
 Non vorrai che ti muoua? hai pur la vita,
 Cruda Ninfa, per lui non ti rammenta
 Come ei ti fece scudo
 Contra'l fero Cinghial del petto ignudo?
 B A I'già

A T T O

Co. I'già nol niego, e serbo,
E serbarò de l'opportuna aita
Memoria eterna; In questo velo mio
Del periglioso caso intesta vedi
L'istoria di mia mano.
Con lauoro d' Aragne
E l'ho portata eternamente, e porto
Auuolta intorno al collo, & à le chiome,
Et haurebbe dà mè chi mi difese
Ogn' altro premio; Amore
(Quest' una cosa sola)
Nè volendo potre i
Nè conceder potendo anto vorrei.

Vr. Tutto quel ch'egli brama è solo amore,
Che negato da te ninfa crudele,
Gli nieghi il tutto.

Clo. Hor sia pur quel che vuole,
Amor non uoglio, nè parlar, nè darti
Di ciò risposta più.

Vr. Ferma, tù corri
Così tosto à lo sdegno? Hor sù mi piace
Di non chiederti Amor, poiche non uoi;
E ti dimando solo
Senz' amor gratitudine, e pietade;
Mi negherai tù queste? ancor tu tacci?

Clo. Non sò se la pietade, ò l'esser grata,
A chi la segue amando,
Conuenga à Ninfa, e temo che trà questa
Pietade, e gratitudine d' Amore
Non sia nascosto Amore.

Vr. O troppo saggia
Che ne l'amante ancor l'inganno temi:
Habbi pietà di lui, che si consuma.

Nel

P R I M O. 17

Nel foco, e la sua fiamma in grado prendi;
Nò qual fiamma d'amor, mà qual' effetto
De la bellezza tua.

Cl. Tù mi trattieni
Quì ragionando, e già vicina, è l' hora
Ch' i debbo con Nerina, e Gaatea
Nella valle dell' Hedera trouarmi
Ad inuestar le panie: o quanti poi
Incauti tordi, e strepitosi merli
Prender vogliamo, onde mi parto, à Dio
Non voglio amare, o questo a i prieghi tuoi,
Basterà per risposta,
I'vò, rimanti in pace.

S C E N A Q V A R T A.

Vrania sola.

V A pur, Nifa crudel, che i quella pace,
Doue tù lasci il tuo pastore ardendo
Tù medesima (ò ch' i spero) ancor sarai;
Ch' à lor ne l'età fresca human pensiero
Senz' amor sia che senza nubi il verno
Securo andrà contr' orione armato:
Hora quanto per tè deuoto sdegno
Mi nasce al cor, tanto pietà l'accende
De gl' infelici amanti il duro stato:
Lassa, che mentre in lor fera tempesta
D' amoroso desio turba & ingombra
La mente loro, una sol voglia fanno
Tutte le uoglie insieme in quella guisa,
Che da mille Ruscelli un fiume è fatto;
Quindi l'alma rapita, e trasportata
Dal suo corrente affetto hà solo in grado.

B

S

Sour-

A T T O

Sour'ogn' altra mortal cosa terrena,
 Di due begl'occhi vn guardo, & vn sorriso
 Di due labra fugace, e talhor finto.
 Quindi l'amante cieco in tanto pende
 Dall'amate bellezze, e loro ammira
 Vaneggiando così, che ben souente
 L'istesse mende errante, orna e celebra;
 Chiama il morto color dolce pallore;
 L'incoltura del crine arte negletta.
 Il rigore honestade, e'l fasto senno;
 Quindi tolto à se stesso, à i desir suoi
 Di quanto in lei non è, schiuo si rende,
 Et la sua propria vita abhorre, e sprezza;
 Quindi crescendo poi l'accesa voglia
 Brama di se medesimo vscir l'amante,
 E fare all'alma propria esule, e sciolta
 Del petto dell'amata albergo eterno
 E con forza incredibile d'Amore
 Transformar'se nel suo gradito oggetto;
 Onde due veri amanti riamando,
 Se credesser nel foco ambo disfatti.
 Che le teneri loro insieme accolte
 Per diuina potenza e'nsieme unite
 Di due, che prima fur, se ne facesse
 Vn solo poi nell'homicide fiamme
 Esporrebbero a gara i petti ignudi;
 E da questo desio percossi, e punti
 I combattuti cor de i veri amanti,
 Sono in vn tempo miseri, e beati;
 Miseri ardenlo, e nell'ardor beati,
 Ch'una fiamma è dell'altra aura, e ristoro.
 Ma quando poi non riamato Amante
 Vede l'altrui discordi à le sue uoglie,

Oime

P R I M O. 18

Oime, che'l chiuso ardor gli spezza il core,
 Non desio d'union, desio di morte.
 In questo stato oltr'ogn'assentio amaro;
 L'innamorato Acrisio hoggi si troua,
 Al cui conforto i'mi son mossa indarno;
 Mà non poca speranza anco mi resta
 Di vincer combattendo il cor di questa
 Sua dura Ninfa; e sò ben io, che'l gielo
 Che l'alma indura, ancor che non si fraga
 Al primo colpo di preghiera ardente,
 Forza e pur che pregando, e supplicando,
 Seruendo amando almeno à stilla à stilla
 S'intenerisca al fine e si dilegui,
 Che così vuol natura, e'l Ciel comanda.
 Anzi l'istesso Amor, che per natura
 Al mondo, al Ciel comanda, & à gli Dei.

Coro a Diana.

Sorgi dall'ombre nere,
 O pur dal Ciel ne vieni,
 Triforme Dea, doue la notte illustri;
 Che qui potrai le fere
 Cacciar da i colli ameni.
 O da le tupe valli, ime, e palustri;
 Mà trà l'herbe, e i ligustri
 Ferma l'eburneo piede,
 L'arco rallenta, & odi
 Benche ruuide lodi
 Con puro affetto sparse, e pura fede;
 Ne star proterua, o eruda,
 Che non v'è chi mirarti brami ignuda.
 Tu ne gli humani petti

B 6

Candide

A T T O

Candide voglie imprimi;
 Tù le menti mortal pudiche rendi,
 Tù ne' correnti affetti
 Pon freno, e gli reprimi,
 E i bei casti desir sproni, & accendi;
 Vinci qual'hor contendi,
 Amor con l'armi sue,
 Che quant'ei fa piu belle,
 Tanto fa i tù rubelle
 Le caste Ninfe imitatrici tue,
 E la schiua bellezza,
 Che curar lo दौरia, l'arco li spezza,
 Ma non però men cara
 E la belta, che schiua
 Vergine mostra più, se più l'asconde,
 Che de begli occhi auara
 Più che gli altrui ne priua,
 Piaghe fa non volendo a spre, e profonde,
 Ne son però men bionde,
 Perche neglette, e sciolte,
 Le chiome d'oro, ò meno
 Candide del bel seno
 Le neui intatte inchiusa veste auolte;
 E moue inuidia al Cielo
 Celando il uiso suo dentr'un bel velo.
 Sembra la verginella,
 Ch'ancor non sente Amore,
 Pura rosa, e non tocca all'hor che spunta
 A la stagion nouella,
 A cui benche rigore
 De le natue spine armi la punta,
 Mano non è che punta
 Esser da lei non brami,

Bento

P R I M O. 19

Bento chi la coglie
 Da le sue verdi foglie,
 Dove si posa entr'à pungenti rami;
 E l'altra non si stima.
 Che'l sen già scopre, e non fu colta prima.

Casta Dea, tua mercè, dunque non fia
 Foco d'amore in noi;
 M'à fiamma sol de' puri incendi tuoi.



ATTO

ATTOR SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cinthia, Dafne.

CIN.  VANDO dianzi ti vidi, amata Dafne, Si scolorita, e muta adhora, adhora Trar del petto amarissimi sospiri;

Meco dissi pietosa, hor qual sì graue Pensier l'opprime, e lei toglie a se stessa? M'è pensaua trà mè, che t'è pensassi Alle future nozze, e che douendo Douentar t'è di semplice fanciulla, Donna in un giorno solo, e poscia madre, Nè restassi confusa, e sbigottita.

DAF. Abi che questa non è l'interna cura, Che rodendomi il cor, m'imbianca il volto, M'è dà più acerbo fonte, e più lontano Deriu' il fero duol, che mi tormenta, Quel mio fero dolor, ch'è voglio al fine Dà principio scoprirti, è Cinthia mia; Perche, se com'è temo, Per l'ultimo soccorso, Mestier tosto sarà correr' à morte, Ragione è ben che resti, Chi possa poi ridere

La

SECONDO. 20

La cagion del morir, e ben farei Graue torto al tuo amor s'io no'l credessi Di silentio, e di fè sicuro pegno Attendi dunque Amore, Che per vsanza alla primiera etade Non suol portar' offesa, (ò sia perch' egli Fanciullo i pargoletti non offende, O perche in quell'età tenero core In un punto piagato si risana Come fà l'acqua, in cui cadendo il sasso In un punto diuisa si richiude) A mè fuor dell'vsato acerbo, e crudo Su la prim'alba ancor de giorni miei, Con saetta acutissima, e mortale Passommi il manco lato, e sì m'accese De la beltà del pargoletto Armillo, Che non fù poi mia vita altro che foco Come t'è sai di là da l'alpe i' nacqui. Che col canuto crin passa nel cielo, E figlia fui del Sacerdote Alcippo, Che mandommi à nutrir dal caro amico, Nouello padre mio Montano, e finse, M'è per nouo accidente, & improuiso Gl'occhi hauer chiusi, oue gli apersi in pri- E lo fè per timor d'esser astretto (ma: Di tinger la sua man paterna, e sacra Vn dì nel sangue mio figlia innocente, Per offerir, come s'offerua ancora Al mio paese ogn'anno in sacrificio, Vergine pura à disdegnato nume.

CIN. Miserabili vittime; mà quale D'occider le fanciulle aspro costume E questo? e qual cagione

Fà

A T T O

Fà che s'offerui ?

DAE. Il disdegnato Apollo,
 Come per le ruine acerbe, e crude
 De' miei liti paterni, ah! troppo è nota,
 Pionè già son due luistri,
 Sà l'Erimento fulmini di morte,
 Spauentosi così, che si v'idea
 Spesso eader sù'l moribondo figlio,
 L'afflitta madre, e l'ultimo sospiro
 Troncarle il pianto, e con le morte braccia
 Che viua cuna al pargoletto furo,
 Farli fred' o feretro;
 Onde per mitigar l'ira celeste,
 Tentato ogn'altro sacrificio in vano,
 Come volle l'oracolo, si diede
 Principio all'empia usanza, e fù cagione,
 Ch'io lasciai, come ho detto, il patrio lito.
 Qui poi con pianto amaro il quarto mese
 Nell'infelice, & aspro essilio mio,
 Del sacro genitor l'essequie fei,
 Che di mè priuo forse il duol'v'uccise.
 Qui poi poi cresciuto in me l'amor pietoso
 Del mio saggio custode, il giorno ch'egli
 Chiuse le luci in sempiterno sonno;
 Chiamommi, e disse, o figlia, che rimani
 Di quant'è lascio al mondo unica herede,
 Che non lascio di tè cosa piu cara;
 Hor che (vedi) son giũto al varco estremo,
 Dammi l'ultimo gaudio, e ti compiaci
 (Quel che fia hor negasti)
 Chi i' ti veggia congiunta,
 Col santissimo nodo d' Himeneo,
 Col buon Acrisio à Tirsi unico figlio.

Padre

S E C O N D O. 21

Padre m'era in amor Montano, e padre
 In consiglio, & in cura io figlia a lui,
 Per volontà non men che per fortuna:
 Onde vbidir conuenne, e così diedi
 Et la fede, e la man, mà non già d'edi
 La volontà, ne'l core il cor fù sempre
 E sarà fin ch'i' viua,
 Del mio perduto, e desiato Armillo.
 Lassa, ch'i' non potei quel dì, che mesta
 Lasciai le care selue a mè natie,
 Dirli pur sospirando,
 Rimanti in pace, i' m' allontano, à Dio;
 E dà quel giorno, oimè, ch'i' lo lasciai,
 Già cinque volte il verno hà posto il freno
 A i fuggitiui fiumi e'l polueroso,
 Auido agricultor, tronche le spiche;
 E non ho mai del pastorello mio
 Nouella v'aita ancora: ò falsa, ò vera;
 Solo una voce v'ài già corso è l'anno,
 Se pur fù voce, e non più tosto un suono,
 Che formar volle, e dissiparlo il vento,
 Per pascer la mia debile speranza,
 Che fù d'aura fin quì da me nutrita,
 Et hor siacca, e tradita
 Del sen mi cade, e mi cadrà la vita;
 Che senza amare Armillo,
 Viuer non può'l mio core,
 Nè viuer puo senza speranza Amore.
 CIN. Ma fà che meglio sappia, onde ti venne
 Dell'amato pastor l'incerta speme.
 DAE. Fù quell' Ecco si chiara, e si famosa,
 Che di Pane si appella, e che tal' hora,
 Da la vicina valle,

Prene-

Promostica il futuro; e mi dicea
 Montan pria che morisse,
 Che non è come l'altre un'aura, un suono
 Senza soggetto, e uano mà che quando
 A morte gionse il Semicapro pane,
 Restò l'anima errante in quella valle,
 Che ben sempre rispose
 Chi la chiamò con fede; onde tù sai,
 Che ogni anno in questi giorni à lui sacrati
 Li porgono i pastor uittime, e'ncensi.

CIN. Ben lo sò; mà di tù quel che dall' Ecco
 Di pane udisti.

DAF. Io già l'hauena indarno
 Pregato omai ben mille uolte, e mille,
 Et ei pur sordo à' prieghi miei tacea:
 Al fine un giorno ò pure
 Innanz' i giorno, che nell' oriente,
 Era del di nascente
 Gravidà l'alba, e non sua madre ancora,
 Ecco risponder sento à i prieghi miei
 Vna uoce maggior che petto humano
 Formar la possa, e questo senso espresse,
 Replendo de' miei gli ultimi accenti.

„ Ritrouerai trà le ferite piante,
 „ Pria che si chiuda l'anno, il caro amante.
 E per molto pregar, che poi facesti,
 Mentre più uolte la riposta valle
 Rasciugai co' i sospir lauai col pianto,
 Pur non hò mai sol una uoce udito,
 Che risponda pietosa al pianger mio:
 Così prouando, ò Cinthia (il dirò pure)
 Con l'empia sorte, e l'infelice Amore,
 Al mio male, al mio scherno congiurati

Gl'ora-

Gl'oracoli, e gli Dei,
 Hoggi è l'ultimo di, che l'anno serra,
 Che i giorni ad uno ad un passai contàdo;
 E non è pianta, ò sterpo in questi boschi,
 Che con questo mio stral, credula amante,
 Non sia da questa man percosso, e' inciso;
 Resta sol da ferir l'ultima pianta,
 La qual, Cinthia, son io, nutrita solo
 Dall'acqua del mio pianto, e son ben certa,
 Che ferendo il uiuo petto, il caro Armillo
 Vi trouerò che uel'impresse Amore
 A forza di saette.

CIN. Hor ti consola,
 Che nuoua sposa al buon Pastore Acrisio
 Il nuouo Amore in breue
 Fia medicina al primo.

DAF. Ah pur le fia
 Medicina la morte, che volendo
 Rimaner uiua omai più non potrei,
 A tal son giunta: fino à questo giorno
 Ultimo fin delle speranze mie,
 Dimandai tempo à celebrar le nozze;
 Sperando pur ne le parole infide,
 Che risonare udi da questa valle;
 Mà ben senza saper quel ch'io sperassi;
 E finsi in tanto hauer promessa in uoto
 Fino al di d' hoggi à la triforme Dea,
 La mia uirginitade, e così finsi
 Desio religioso,
 L'ardente, e' amoroso hoggi ò bisogna
 Esser d' Acrisio, ò mai; di cui non posso
 Esser se mia non sono, e d'esser sua
 Schinar non posso più senza morire.

Hor

A T T O

Hora dunque tu vedi.

*L'alta necessit  del morir mio;
E s'io non seppi,   mio gradito Armillo,
A Montan contradire.*

*Hoggi sapr  morire: ah ben saria
Del mio verace amor tenero il laccio,
Se lo stame uita al fusse di lui
Pi  duro;   Cynthia ancora
Tu non sai quanta doglia ingombra un petto
Che fu gi  lieto un tempo, e perde poi
Tutti i dilette suoi.*

CIN. *M  qua' dilette*

Potean godersi in cosi poca etade?

DAF. *Quai dilette tu dici? ascolta solo
Vna minuta stilla*

Dell'ampio mar di gioia, che gustammo.

*Il primo di che'l foco,
Che s'era appreso all'uno, e l'altro petto,
Non potendo pi  stare ascoso   un punto.
Quinci, e quindi scopiando si scoperse.
Era ne la stagion, che si riueste
Di uerdi spoglie ogni ramosa pianta;
E le neui disciolte*

Spromano il corso   i tepidi ruscelli.

Quando sedendo un giorno Armillo meco

Soletto all'ombra d'un'antico faggio,

Mio diletto pastor, mentre gli armenti

Se ne uan pascolando i uerdi campi.

(Dis'io) facciamo un gioco;

Raccogli tu dalla uicina riu

Noue sassetti piccioli, che sieno

Di color nero, e noue

Che sien di color bianco: io con un dardo,

Segno

S E C O N D O. 23

*Segno tr  quadri s  la molle arena
Che l'un l'altro racchiude, e poi li taglio
Con quattro segni ugualmente distanti
Tra l'un'angolo, e l'altro indi poniamo
Scambieuolmente un sasso Armillo,   io:
E mentre siamo ad accoppiare intenti
Con larghi giri i proprij sassi in riga,
A m  l'idolo mio
Si uolse, e disse, hor qual haur  mercede
Chi di noi uince il gioco?   io rispondo,
Il uincitor l'elegga.*

*Intanto Amor cred'io, tal diemmi aita,
Ch'i'ne fui uincitrice ei rest  il uinto;*

Et   pagarmi accinto,

*Disse dimanda il premio? Io scolorita
Dentro nel cor trafitta, e fuor tremante:
Con uoci   pena intese gli risposi:*

Altro, cor mio, non chiedo

*Che l'amor tuo:   questo egli un sospiro
Tragge dal cor profondamento, e tace;
Tace m  co' begl'occhi,*

*Che spirauan chiarissime parole,
Che cor mio mi rispose, io per t  moro.*

*Poi sciogliendo la lingua,   m  tu chiedi
Disse, quel ch'  gi  tuo; m  s'io uincea.*

Haurei ben altro dimandato;   io

Facciam di nuouo il gioco, e bene i stimo

Che il premio perder  poiche me stessa

H  gi  perduto; ei uince, e poi sospira.

E nulla chiede al fin prorompe, e dice,

Non sia premio del gioco;

M  premio del mio foco

Ninfa, quel ch'i, dimando; un dolce bacio.

Lascia,

A T T O

Lascia, ch'io porga à le tue fresche rose,
 E morirò baciando,
 Poiche morir non posso sospirando;
 E tu vedrai s'io t'amo e' in questo dire
 Mè ritrosetta abbraccia,
 Che d'honesto rossor nel viso tinta,
 Quello, che'l cor bramava,
 Per inuitar negando, li negava;
 Et ei che s'accorgea, che la repulsa
 Non era altro che inuito,
 Colse dalle mie labra il primo bacio.
 Trà concesso, e rapito; e ben s'auvide
 Ribaciato baciando,
 Dell'una, e l'altra bocca al dolce suono,
 Che cominciò rapina, e fin i dono
 Misera me che so? come languendo
 Di sete inestinguibile, l'accresco
 All'arse labra rammentando loro
 L'acque felici del passato bene.
 Mà de la morte mia,
 E forse quest' un segno;
 Che qual cigno debb'io finir la uita
 Cantanao, ò qual facella
 Fiãmeggiar d'allegrezza anzi l'estremo.
 Mà uoglio andare al tempio,
 E doue già mi manca
 Ogni aita terrestre,
 Sperar nella celeste.

CIN. Voglio uenir anch'io, se non t'è noia;
 E spero anco trà uia,
 Se tu m'attenderai
 Che meglio penserai
 A consolarti insieme, e uiuer lieta.

SCE-

S E C O N D O. 24

S C E N A S E C O N D A.

Acrisio. Ecco.

LASSO, non di smeraldo, ma di frondi
 Tenerissime, e lieui,
 Veggio le mie speranze
 Perdere il uerde loro à poco, à poco,
 Et appassir languendo,
 E di suo cibo priuo,
 Omai pauenta, ne l'aspra fame il core
 Che ui è più che'l dolor potrà'l digiuno:
 Chi dunque in questo stato,
 Lasso, può dar soccorso al uiuer mio?
 Io. Odo una uoce, e parmi un'Ecco a scosa,
 Che mi risonda trà gli abeti, e i cerri.
 Erri. Chi dūq? qualche Dio? Nettuno, ò Cithia,
 O l'allegro Lico cinto di Pampane?
 Pane. Pane? se Pane sei chino il ginocchio,
 E tutto à uenerarti intento sono.
 Sono. Per la Siringa tua ti prego ò Pane,
 Che far debb'io con chi mia morte brama?
 Ama. Amo ardo, auampo, mi cōsumo, e sfaccio,
 E nel gielo di morte il cor s'indura.
 Dura. Ma s'hò durato fin che'l uiuer manca,
 E già cede à la morte à poco, à poco?
 Poco. Amerò morto ancor mà quando fia,
 Che l'alma stanca à qualche bè s'appoggi?
 Hoggi. Beato mè; mà come in sì poche hore
 Romper potrò d'un cor la dura asprezza?
 Sprezza. Ah! quale aspro setier tu m'appresenti.
 Che'l piè lo fugge, e'l cor nulla l'approua.
 Mà

A T T O

*Proua. M'è come uuoi, che m'ami disprezzando
Eei, ch'amando, e seruendo mi disprezza?*

*Sprezza. Abi che duro consiglio, il cor lo teme.
Amor l'abhorre, e la ragion no'l proua.*

*Proua. Oime, t'è mi di pur ch'i sprezzi, e prouiz;
M'è come ardir può tanto alma amorosa?*

*Osa. Et chi darà l'ardire al cor che trema,
E per lei non turbar trà s'è sospira?*

*Is. Del consiglio in amore, è Dio che fusti
In terra amante ti ringratio, à Dio, à Dio.*

S C E N A T E R Z A.

Carino. Vrania.

CAR. **A**HI nuoua marauiglia, abi duro caso
Qu'èto improuiso più, t'èto più degno
Di pietade, e di lagrime. Seluaggio,
Ch'il crederia? pur hora
Vigoroso pastor giouane, e sano,
Si giace in un momento essanguè, e perde
Moto, uoce spirar, calore, e uita.
Qual core, Acrisio, haurai,
Quando lo saperai? qual pianto amaro
Verferan gl'occhi tuoi?

VR. Chi è costui, che s'è smarrito in uolto
Vien sospirando, e par che possa a pena
Ritrar dal petto il fiato? egli mi sembra
Il bifolco d'Acrisio, e di Seluaggio:
E desso uai Carino, e qual cagione
Così t'affanna?

CAR. Plodo il Cielo Vrania,
Che qu'è ti trouo; uieni,

Vien

T E R Z O. 35

Inuolato a s'è stesso al uiver suo,
Anch'io corsi con gl'altri a dargli aita;
Et a pena fui giunta all'una sponda
Dell'infelice letto, oue giacea,
Che riuolti a mè gl'occhi
Tutti di morte pieni, e di pietade
Con un sospiro amaro,
In un languido oime prorompe, e n'sieme
L'irrigidita mano,
Che la parte del cor cruda stringea,
Allenta, e dice io moro, e più non parla,
M'è quel che non potea
Finir la lingua gelida, e tremante,
Scopriar le luci affettuose meste,
Si chiaramente, ch'io
La sua morte conobbi effetto mio;
Ma uedendo pur ch'altri
Di quel che m'accorsi io, non s'era accorta
Sotto uarij pretesti ogn'altro inuio
In altro loco, e sola
Per salute di lui seco rimango.

VR. Consiglio ardito f'è, m'è gran periglio
Grand'animo richiede.

DAR. E poi, ch'è uidi
Poter seco parlar senza sospetto,
Dà senso di pietà punta dal seno;
Due uolte il chiamo, e poi presol per mano,
Dunque tu uoi morir, li dico, e uoi,
Che cagion di tua morte esser debb'io,
Senza mia colpa? e pur con la mia uita
Comprerei, se no'l sai la uita tua.
Aperse all' hora i languid'occhi, e i miei
Mirarti a pena riserrolli, e poi

A uer

A T T O

A versar cominciò sì largo pianto,
 Che seco pianfi di pietade anchio:
 Egli nulla risponde a i detti miei,
 Mà in un'istesso tempo amante, e forte
 Si muoue, e'l uolto ess'angue
 Nascöde, e bagna all'altra sponda il letto:
 Io la cura di lui però non lascio,
 Mà la gelata man più dolce stringo,
 E poilo prego, ò nuouo caso, e strano,
 O petto di ualor colmo, e di foco,
 Prega pietosamente
 La non amante amata,
 Il non non amato amante
 Con affetto amoroso, & egli niega
 Con affetto spietato; al fin pur cede
 Al rimedio soaue
 De le preghiere mie; mà ben si uede,
 Che la forza è d'amor non di preghiere:
 Onde si uolge, e con piu amare uoci,
 Seluaggio infelicissimo risponde,
 Dunque i' son gionto à tal, che mi si toglie
 Anco la morte? ò Dafne,
 E tù sei, che la nieghi, e mi richiami
 All'odiosa uita.
 Pastor soauemente all'hor li dico,
 Che parli, ò che uaneggi?
 Se son quell'io, che ti può dar'aita,
 Perche te ne disperì, e perche uoi
 Prima morir che dimandarla? ah torna.
 Torna Seluaggio omai, torna in te stesso;
 Mira come uaneggi,
 E in un medesimo tempo ti conforta,
 Non sai tù, che chi sente

Piaga

T E R Z O. 36

Piaga d'amor nel seno,
 Merita tormentando,
 Morte non già, mà uita
 Con la merce d'amor gioia infinita?
 A questo ei tace, e l'anima raccolta
 In un sospiro, tutta
 Tragge dal petto debile e risponde;
 Ah ben'attenda altra mercè, che morte,
 Che uiue amando in più felice sorte:
 Io non già, che'l mio male
 E non men uergognoso che mortale.
 Non hà uergogna Amore,
 Li dico all'hor, che non sia lieue errore:
 Et io pastor ti prego
 Per l'amor tuo, per quanto
 Il mio piacer tè caro,
 Fà de le uoglie mie legge a te stesso
 Prendi conforto, e uiui;
 E s' à te stesso più uiuer non uoi,
 Viui à le fiamme tue,
 All'amor, che mi porti,
 E uiui a mè, che'l chiedo, e che m'è caro,
 Che tù uiua, e che m'ami. A questo dire
 Ei si consola alquanto,
 E fa tregua col pianto; & io pur segue
 Con molli detti a disgombrar da lui
 L'empia uoglia di morte, e mentre ch'egli
 Quasi facella, ch'el uitale humore
 Hauca consunto, e sù'l morir languia,
 Per nouello licor, che le si porge,
 Racquista lume, e uita;
 Et io già m'era assissa a lui uicina,
 Egli scotea con mano

Le

A T T O

Le polueroſe chiome,
 E gli aſciugaua il viſo
 Col mio candido uelo;
 Ahi crudo amor tiranno
 A che non guidi vn petto,
 Quando tu l'hai ſoggetto? ei che pur' hora
 Modesto amante il guardo non ardia
 Girare a mè per non portare offeſa
 Ad Acriſio, a sè ſteſſo,
 E uolle pria, ch'errar, correre a morte;
 Lascia in un punto ogni riguardo, e ſpiega
 Pien di deſio queſte parole, è tali.
 Dafne, Seluaggio è morto, e l'hãno ucciſo
 Duo potenti nemici, Amore, e fede:
 Queſto che parla hor quì non è Seluaggio,
 Ma nouo ſpirto entrato in queſte mēbra,
 Chi per piacer a tè, leggiadra Ninfa,
 Che pur uiue le uoi, uiue le tiene;
 Ond'io, che più non ſou, quel che già fui,
 Più non debbo deuer quanto deuei,
 Viuendo al tuo marito Acriſio, e poſſo
 Pregarui, ò belle labra
 Lasciate ch'io ui baci, e già rinato
 Dalla doglia per uoi, rimuoia ancora
 Nella gioia per uoi, così dicendo
 Stende l'ardita mano e tenta, e vuole
 Quasi aſpe il ſen, che rauuiollo ingrato,
 Auuelenar col morſo; ond'io modesto
 Sorgo, en' di ſparte trattami,
 Con ſolo un ſguardo mio turbato, e foſco
 Tutto il commouo ond'ei dal cieco errore
 Ci ſueglia ratto, e di pallor dipinto
 Contro ſe ſteſſo di feroce ſdegno

Tutto



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Vrania. Dafne.

VR. **V**IL cosa è non amar, l'amare
 acerba;
 M'aurogn'altra e dura, acerba e forte
 Amare, e non potere
 Nè ſperar, nè godere, ond'è ben priuo.
 In tutto di pietà, chi pietà niega
 Nell'aspra ſorte al miſero Seluaggio:
 M'aurogn' tu fin' hora
 Non t'eri accorta mai dell'amor ſuo?
 DAF. Merauiglia non è, che chi non ſente
 In ſe medeſmo amore,
 No'l conoſca in altrui.
 VR. M'aurogn' tu ſoſpiri
 A queſti detti, e in un medeſmo tempo
 Arroſſi, e imbianchi; ah che l'inſegne ſue
 Di cangiante colore
 Già nel bel uiſo tuo di ſpiega Amore:
 M'aurogn' tu perche l'aſcondi?
 Non ſai tu che chi vuole
 Celarſi in ſeno Amor, vi cela vn' angue,
 Che co' i gridi, e col ſangue, al fin reuelo?
 Forſe

A T T O

Forse che a gl'anni, a la bellezza tua
Non si conuiene Amore,
Come i pomi all'Autunno
Le frondi al Maggio, & all'Aprile i fiori?

DAF. Ah de le fiamme estinto
Se tù conosci i segni accorta Vrania,
Che farai dell'accese? amai no'l niego,
Già pargoletta, un pargoletto amante,
Di cui più non restando altro che'l nome,
Vedi se doppo un lungo corso d'anni
Pos'io nutrir più meco Amore, ò speme;
Mà dirò prima di Seluaggio à pieno
L'infelice successo, e com'io credo
Ben haurai tù de le sventure sue
Meraviglia, e dolor, non che pietade.
A molti segni, e molti, i m'era accorta
Dell'amor di Seluaggio, e quelle note
Di tempesta amorosa in lui cognobbi,
Che grandinar sentì fanciulla ancora
Sù l'acerbetto mio tenero core;
Onde dissi souente, oime, che questi
Anuampa, e tace. Ei per coprire il foco
Quanto poteua più, non trasse mai
Dal profondo del cor sospiro intero;
Mà troncadolo sempre a mezz' il corso
Lo stringnea trà le labra, e poi confuso,
Con l'aura respirata accortamente,
Vscia fatto respiro ogni sospiro.
Mà che però? se quanto
Egli con maggior studio amor celaua.
Con maggior forza in lui
Si discoprìua amore? e lo mostraua
Pallido, e scolorito il uolto suo,

E de

T E R Z O. 34

E de i fissi pensier l'estasi eterna,
Che'l roglieua à se stesso, e le parole
Tremanti, e fioche à pena intese, e rotte
Tal'hor nel mezzo:
L'hauer le feste, i giochi, ogni diporto,
Gl'amici, e il cibo è medesimo a schiuo;
L'hauer perduto, e la quiete, e'l sonno;
Gl'occulti suoi lamenti, i passi sparsi
Senza consiglio, e'l pianto, che tal'hor
Correa poi fino a le palpebre, e poi,
Non potendo vscir fuore,
Tornaua amaro a lacrimar sù'l core.
Così con chiare note si uede
Scritto ne gl'atti del doglioso amante,
Quest'è seruo d'amor: mà che fust'io
Cagion de la sua fiamma unqua non uidi
Ne veder lo potea,
Perch'egli ogni suo ingegno
Adopraua in celarmisi, e mostrarsi
Nascosto amante.
VR. E questo ancor s'impara
Nè la scola d'amor; che se tù hauessi
In essa appreso a far cerniero il guardo.
Non solo hauresti in lui
Riconosciuto incatenato il core,
Mà chi l'auuolse prima, e poi lo strinse:
Chiari segni di ciò sono il cangiar
All'apparir del desiato obietto
In color mille, in mille forme, e farsi
Non sò come più belle: aiuto porge
La Dea del terzo Cielo
Forse in quel punto al suo figliuolo amore:
Gl'occhi mostrano anch'essi

I lor

Ilor celati affetti
 Con manifesti segni; Et è ragione,
 Che se in un corpo estinto
 Si muoue, e stilla sangue
 La mortifera piaga all'hor, che uede
 Ne la nemica man l'ingrato ferro
 All'apparir dell'omicida amato,
 Dian segno a gl'occhi onde fu colto il core
 Nè questo solo in lui ueduto hauresti,
 Mà rassettarsi il crin scotterfi il manto
 Per tema di spiacerfi, e'n tua presenza
 Gradir più molto i meritati honori;
 Tal'hor mostrarsi innanzi a gl'occhi tuoi
 Cortese donator, tal' hora forte
 Sour' ogn' altro alla lotta,
 Leggerissimo al corso,
 E di corpo non men, che d'alma inuitto
 E parlando tal' hora impatiente
 Lasciar gli sguardi uscir dal ciglio auaro:
 Mà quando pure ogn' altro segno in lui
 Non fusse apparso, hor non er' egli un segno
 Solo à tè d' amar tè questo mostrarti
 Tant' accortezza in occultar l'amore?

DAF. Tù sì, che scaltra sei, forse l'hauresti
 Da tai segni raccolto; mà ti prego
 Attendi al caso suo dolente, e fiero;
 Che ben lo uede il ciel se men' increosce:
 Mà d'un ferito core
 La pietà, che non gioua,
 E remedio, che uoce. Hoggi l'hò uisto,
 Che poiche fu condotto
 Il buon Seluaggio a le capanne nostre,
 Viuo non già, mà dall'acerbo duolo

Inuo-

Placarsi l'ira mia; ma ti perdono
 Come à fanciullo, il fanciullesco errore,
 O bellissimo uelo,
 Notturmo sà, il sol non è più teco;
 Ma risplendente pure
 Come quel, che la notte il cielo indora.
 Tù da mè prima haurai
 Quant' egli hà stelle ardenti, ardenti baci;
 Et altre tante poi,
 N'haurò per mezzo tuo,
 Da la bocca dolcissima di Clori
 Hor hor m'inuio doue trouarla ho speme,
AM. Oimè, che à così tenera fanciulla,
 Egli apparecchia ò uiolenza, ò morte.
 Pastori à Dio; dell'empia fera l'orme,
 V'urpatrice del mio caro uelo,
 Seguirò di lontano; e potrò forse,
 Se bisogno sarà far cenno à Clori
 Ch'apparecchi un de' due, l'arco, ò la fuga,
 A Dio Bargeo; tornarò tosto al canto:
 O tù m'aspetta, ò come meglio parmi,
 Vien questa sera all'imbrunir del cielo
 Nell'antro d'Epifanio; iui potremo
 Sgarrine da douero
BAR. Iui uerrò ma porta
 Pur teco il premio.
AM. E tù l'Agnella.
BAR. Et io.
 Pastori me n'andrò, se'l concedete,
 Ariceuer gli armenti.
Co. V' à felice.

CO.

A T T O

C O R O.

Beato in terra, e sol colui, che gode
 Di sua sorte contento,
 E tranquillo pastor ne' propri campi,
 Pasce fecondo armento,
 Nè cura alberga in sen, malitia, ò frode,
 Sorga pur fiero il mare, e' l cielo auuampi
 Versando orribil pioggia,
 Che sott' humil capanna il gregge accolto,
 Come sott' ampia loggia,
 Securo stà dal minacciar de l'ampi.
 Questi con lieto cor conforme al uolto,
 Hor con la falce adunca
 Tronca gl' audaci, infruttuosi rami;
 Hor uerde siepe ingiunta
 All' hortice, che di sua mano hà colto.
 Rotte retti la sera, e pungent' ami
 Rassetta, i strali e l' arco;
 Poi fura al fiume, al cielo angello, ò pesce;
 Indi di preda carico
 Tornando gode, e par ch' altro non brami.
 Poi con frutti non compri, e latte accresce
 La preda indi repente
 La parca mensa ingombra, e satio poi
 Dorme soauemente,
 Da che' l sol cade in mare, à quãdo n' esce.
 E se st' arge l' Autunno i pomi suoi,
 Cinto' l crine, e le tempie
 D' uue mature, egli le coglie, e preme;
 Poi lieto i vasi n' empie,
 Nè v' è pensier che' l turbi, ò che l' annoi.

E quan-

S E C O N D O. 32

E quando' l suols' indura, e l' aer fremme
 Stridendo' l uerno, e' l Sole
 Dà scarsa aita nubiloso, e tristo
 A i fiori, e le viole
 God' al foco, ode' l uento, e nulla teme.
 Per lui di fiamme, e d' ombre indarno misto
 Tuona il cielo, e saetta,
 Che sol ricchi palaggi, e torri altere,
 Non capanna negletta,
 Già per lungo uso fulminar s' è uisto.
 Non per lui le cittadi abbate, e fere.
 Marte superbo, ò Gioue
 Soua i nocenti ineuital morte.
 Col braccio irato pioe,
 Tanto son care al cielo alme sincere.
 Nè sue genti talhor pallide, e smorte
 Varcano' l mar turbato,
 Ne' l Borea, ò l' Austro il dubio cor gli scote,
 Che pouer, ma beato
 Nulla può contro lui l' instabil sorte.
 Quando l' Aurora, da l' argente rote,
 Pioe perle sù i fiori,
 Che uada il gregge suo cura si prende
 Vnito à pascer fuori,
 Et ei con dolce suon l' aer percote.
 Hor s' inghirlanda il crine; hor l' arco tende,
 Hor con astuto strale
 Segna' n un faggio di sua Ninfa' l nome,
 Gation del dolce male,
 Che duol poco, assai piace, e nulla offende.
 Scarco ne vada le grauose some
 D' ogni aspra cura acerba,
 E pur con gl' anni, ond' à morir corriamo

Aprite

A T T O

Aprile anco riserba
 Sotto'l neuoso giel di bianche chiome.
 Non hà'l mondo per lui uisco, ne d'amo
 Mà sciolto d'ogni nodo
 De i semplicetti angelli ascolta i uersi,
 Cantando io godo, io godo,
 Mentre cantano loro io amo, io amo.
 Nè n piombo, e' n ferro già per lui conuersi
 Sono i primi anni, quando
 Piouue ambrosia dal cielo, e latte corse
 Trà l'herbe il fiume errando,
 E rugiada d'argento i campi asperse
 Quest'è colui che Gioue inuidia forse.



ATTO

S E C O N D O . 29

AM. La pastorella mia,
 Quando patir uoria,
 Oime non la sò dire,
 Per non mi far morire.
 BAR. Sospirando trà uia
 Si duol Fillide mia,
 Che uide qual martire
 Prouai nel suo partire,
 AM. Udite è lieti amanti,
 I miei diletti tanti;
 Clori se ride
 Si che m'uccide;
 E se mi fugge
 Si che mi strugge;
 Mà come poi,
 Con gl'occhi suoi
 Ella mi mira,
 Tace e sospira;
 Prouo più del mel dolce ogni tormento
 Tant'è'l piacer chio sento.
 BAR. O uoi, ch' Amor sentite,
 Le mie venture udite,
 Filli mio bene
 Delle mie pene
 Meco si duole,
 All'ombra, al sole;
 Spesso mi chiama;
 M'inuita, e brama;
 Nel mio ben gode,
 Nel mal si rode,
 Empiando il sen di dolce pianto ond'io
 Poi nulla più desio.
 AM. Sol per vederti, o Clori

G s

Fiamma

A T T O

*Fiamma del petto mio, tanto sei bella,
Corrono piu ch'el vento,
Lasciando il mar Nettuno, e Pan l'armeto*

BAR. *Per non vederti, ò Filli
Saetta del mio cor, tanto sei bella,
Poiche restar non vuole
Vinto da tè, nel ciel s'asconde il sole.*

AM. *Qual rosa, giglio, ò fiore,
Dimmel, ti prego, ò faretrato Amore,
Cogliesti in Paradiso
Quando facesti al mondo vn si bel viso?*

BAR. *Quai raggi, ò quai fiammelle,
O quai furasti al ciel lucide stelle,
Amor saper vorrei,
Quando facesti gl'occhi di costei?*

AM. *Pastorella co' tuoi begl'occhi
Mille strali nel cor mi scocchi:
Dunque pure, se vuoi ch'io mora,
Mirami pur crudel, mirami ancora.*

BAR. *Pastorella com'hai gran torto
Saettarmi, s'io son già morto;
Dammi pace, che non t'è honore
Tormentar l'alma à chi t'hà dato il core.*

AM. *Moue da le tue labbra vn dolce foco,
Che ridendo, e parlando à poco, à poco,
Non è cor, che non arda, e non si sfaccia,
E l'arder non gli piaccia.*

BAR. *Tende suo' lacci Amor di propria mano
Con le tue chiome, e se'l fuggirli è'n vano.
Godà pur, che non puo se non beata
Esser l'alma legata.*

AM. *Ahi crudele, che poi sarà.
Se chi t'ama si morirà;*

Quando

S E C O N D O. 30.

*Quando rispose Clori, non fia nò
Che chi vit'hà da mè morir non può.*

BAR. *La mia vita mancò quel di
Che'l tuo canto si dolce vdi;
Quando rispose à me morendo in tè,
Nascesti, e viui, e viuerai sempre in mè.*

AM. *Cosa non è trà boschi, e valli, e campi,
Che d'amor non auuampi,
E bramando il ben mio,
Non senta il foco in sen come face'io*

BAR. *Non è, trà quanto gira il gran pianeta,
Cosa, che non sia lieta;
Che chi'n prigion mi ferra,
Quanto nasconde il ciel discopre in terra.*

AM. *Fuggemi Clori, e si nasconde, e s'io
Cercando non la trouo, ella si duole
Ond'io trà tanto ben me stesso oblio.*

BAR. *Fillide vuol ch'io da lei fugga, e vuole
Ch'io m'ascòda, e mi cerca, e quest'è'l mio
Lieta stato, à cui par non vide il sole.*

AM. *Con lacci strali, e reti
Chi di cacciar desia;
Venga pur, se li vuole,
Al mio terreno sole,
Alla diletta, e dolce Clori mia:
Che'n lei sempre vedra crud', e mortali
Reti al crin, lacci al uolto, à gl'occhi strali.*

BAR. *Chi brama di uedere
Pescare in fonte, ò'n lago,
Fille, Amore, & io,
Ben tosto il suo desio
Farem (guardi pur noi) contento, e pago;
Che mentr'io uiuo in lagrimoso humore*

6 6 ELL

A T T O

Ell'è l'esca, Amor l'amo, e pesce'l core

AM. *Prima uedrò che in questi prati nascano
Senza madri gl'armenti, e i fiumi corrano
Con minor fretta oue più d'alto cascano,
E l'api il timo, e i freschi fiori abhorrano,
Inudi sassi l'agnelette pascano,
E i cani a i lupi in depredar soccorrano,
Che finisca giamai quel duol che strugemi.
Per Clori anima mia che sempre fuggemi.*

BAR. *Prima uedrò che fuor dell'acque viuanò
I muti pesci e le cicale tacciano,
Quãdo le frödi il suol più d'öbra priuanò,
E i fior dall'alba uccisi in terra giacciano,
Ragionino le man le labra scriuano,
Al timido fanciul le serpi piacciano,
Che mille uolte il dì morir non sentami
Per li strali ch'al cor Fillide auuentami,*

AM. *Questo uelo gentil di propria mano
Tessut'hà la mia Clori,
E di tronchi l'hà pien, di caccie, e fiori.*

CEN. *O come à tempo mi nascosi ò'l uelo,
O la uita pastor lasciar conuiensi.
Di noi non sia chi tenti alcun pastore
Di costui la difesa se non vuole
Comprar l'altrui con la sua propria uita.*

CH. *Ah lascia il uelo Amin, e non ti caglia
Metter noi teco à tanto rischio insieme;*

AM. *Ahi che si straccia.*

CEN. *Ancor tu non lo lasci?*

AM. *Si pur Centauro, ohime non mi dar morte,
Ecco il uelo.*

CEN. *Scortese, come tardi
Me'l doni tù, così tardi dourebbe*

Placarsi

S E C O N D O. 27

*Che ricoueri in tana ò'n selua pasca,
Ti farò dono: in uan mi fugge il ceruo,
E'l potente Leon meco contrasta;
Ti donerò mè stesso, e chi mai fia
Che le bellezze tue più dolce canti
Di mè cui già da Pane in questi monti,
All'hor che morì al mondo, e nò si tacque,
Lasciato fù di sette cane il suono?
Ah vieni meco, vieni, ò fuggitiua,
Ninfa mia cruda, e non hauer à schifo
La canora siringa; i' son contento,
Che tù impari à sonarla, e voglio io stesso
Insegnarti, deh vieni, e non ti spiaccia
Premer le dure canne a i molli labri,
Che per tragger da lor suaua suono,
Che non ha fatto Aminta? ahi mà tù pure
Mi fuggi, e sprezzì ò ritrosetta Clori,
Nè qual mi sia tù cerchi, e non è cosa,
Che ucnendo da mè non ti sia odiosa.
Che farò dunque? Io sò che un pastorello
Ha trouato stamane un bianco uelo
Di questa dolce, e fera
Fiamma del petto mio;
E carissimo a lei, che'l porta sempre
Auolto intorno al collo, & alle chiome.
O s'io potessi vn dì saper chi fusse;
Che senza udir da lui preghiera, ò scusa,
Vorrei rapirli il uelo; e s'ei facesse
Alcun contrasto, lui tre uolte, e quattro
Sour' ogn'altro infelice, ch'io uorrei
Subito strangolarla di mia mano;
E poi Cloride à tè portando il uelo,
Forse ch'io mi farei con esso acquisto*

C 3 D

A T T O

Di qualche degno premio all' amor mio :
 Ma se tu lo negassi al fine, al fine,
 Che giouarebbe à tè, se pur vrrrei
 Mentre'l negassi tù, pigliarmel'io ?
 Ma qual' arte vsarò, perche mi venga
 A notitia colui, che'l velo hà seco ?
 Qui sogliono i pastor di queste ualli
 Adunarsi souente, e'l caldo estiuo
 Fuggendo all' ombra delle verdi frondi
 Narrar gl' amori, e gl' altri affari loro,
 Voglio in loco nascondermi, ch' i possa
 Vdir se mai ne ragionasse alcuno,
 O pur uenisse lui, che seco il porta.
 Favorisca Fortuna il pensier mio.

SCENA QUINTA.

Bargeo, Aminta, Coro,
 Centauro.

MENTRE van pascolando herbette,
 e frondi
 Le pecorelle mie,
 Ne la vicina spiaggia, onde ben posso,
 Del mio fido Melampo
 Al primiero latrato accorrer pronto ;
 Voglio gire a diporto,
 Doue i lieti pastor si stanno all' ombra.

Co. Tempri la cetra tua chi regge il sole,
 Gentil Bargeo, ma chi potrà di noi
 Sfidarti al canto, e porsi in gara teco ?
 Oh viene appunto il giouanetto Aminta,
 Così caro à le Muse; e si può dire

Che

SECONDO. 28

Che sia fanciullo ancora.

BAR. Deh non sia chi mi sproni
 A cantar seco no, che sà ciascuno
 Ch'oue beltade, e giouentù risplenda.
 Si perde prima ancor, che si contenda.

Co. Ah tù forsi pauenti
 Paragon sì leggiadro? hor ti confida,
 Che giudici saran del tuo certame
 Gl'occhi nò, ma l'orechie.

AM. O mal guardato armento, è forse quelle
 Di Melibeo?

BAR. Non di Dameto, à lui
 Lo guardo

AM. E lo conserui anco simile;
 Se non che l'uno Amore,
 L'altro l'inopia, e'l caldo ardere distrugge.

BAR. Miglior parole Aminta, en tanto sappi
 Che il gregge mio non pasce
 Sotto la cura tua;
 E ch'io non vò furando,
 Per custodirlo bene in questi prati,
 Le reti, ò i cani altrui, come facesti
 Tù del fiero Licisea,
 Al tuo compagno Elcino.

AM. Anzi gliel vinsi.
 Cantando, & ei pien di vergogna poi,
 Per non chiamarsi vinto, à molti disse,
 Ch'io gliel furai.

BAR. Tù gliel vincesti forse,
 Cantando al suon de la discorde cetera.
 Con cui ben mille volte hanno i bifolchi
 Tentato di chiamar l'api, che fuggano
 Mischiado il suono à ql di Zappe, e ueneri?

C A MÀ

A T T O

AM. M'è pure è tal, che di prouar la tua
Meco tu non ardisci.

BAR. Anzi di sdegno
Paragon così basso; e se nol credi,
Pongasi in premio un de' più grassi agnelli
Del nostro gregge al vincitore; all' hora
Vedrai s'io canterò, quando ne venga
Mercede al mio cantare.

AM. Io già non posso
Il gregge impouerir del padre mio,
Senz' hauerne licenza;
Mà cantiam pure à proua,
Ch'io ti darò, se vinci, in quella uece
Un zaino nuouo, e'l mio baston di faggio
Intagliato per man d' Alfesibeo:

BAR. Piacemi; hor dunque t'è la cetra accorda,
E la vittoria, e'l premio mi prepara.

AM. M'è sappi tu che l' Agnelotta poi
A scelta mia verrò

CO. Ben' è ragione.

BAR. Saran questi pastor giudici giusti
Di noi.

AM. Mi piace. CO. Orsù sedete omai
Soura quest' herba tenerella, e uerde,
Che già tacciono i venti.
Ad ascoltar mi intenti.
Sù d' unq; Aminta, de' tuoi dolci Amori,
Con la tenera Clori,
Qualche rara ventura in versi esponi,
E t'è segui Bargeo come à tè piace,
De la tua bella Filli
Dolcemente cantando,
O la fede, o l' amore, o la pietade.

S E C O N D O. 25

Vien per Dio ratta à noi, Seluaggio tuore.

R. Come muore?

BAR. Io ueniua

Ansioso à cercarti, accioche presta
Con parole, o con herbe il soccorressi.
Se più potrà giouarli alcun soccorso.

R. Ecco m' inuio, mà t'è prima mi narra
Meglio qual sia quest' accidente suo;
Perche forse trà via,
Trouando herbe opportune il tempo haurei
Ritardando affrettato.

BAR. Io me n' andaua

Cercando dianzi una smarrita agnella,
Quinci ne la più folta, opaca selua,
All' hor ch'io sento, o mi pareua, ferirmi
Di lontano l' orecchie un mesto suono
Così debile, e fioco, e così spesso
Da sospiri interrotto, che buon pezzo
Rimasi in forse, s'io m' udisi il uento,
Che percotesse in qualche cauo sasso,
O pure humana uoce: attente innalzo
L' orecchie, e un' oimè distinto pure
Chiarissimo raccolgo, e'l cor mi sento
Da sì calda pietà commosso e punto,
Che ben pareua del suo dolor presago.
Volto le piante all' hor confuso, e smorto;
E là m' inuio, donde il lamento usciua,
Ch' à poco, à poco manca, al fin si cheta,
E in un puro silentio si conuerte
Ond' io dubio restai mà non per questo
Dal segnato sentier torcendo i passi:
Ecco, ch' al fine à gl' occhi miei s' offerse
Un' esangue pastor, che si giacea

C Nel

A T T O

Nel freddo suolo, e già stagnato il pianto
 S'era sù gl'occhi torbidi, e velati;
 Era'l capo appoggiato a un duro sasso,
 El toruo, e morto sguardo
 Più non temea di rimirar nel sole.
 Tenea ne la man destra un bianco lino
 Tutto pieno di lacrime, con cui
 Douette un tempo va sciugar si gl'occhi,
 E stringea con la manca alcune coste
 Del petto suo, le più vicine al core,
 Come tanaglia suole,
 Che di sueller mordendo il chiuo tenti.
 Eran l'aride labbra in parte aperte,
 I denti chiusi, il viso freddo, e scarno,
 La chioma fosca, e poluerosa, oimè
 Quanto mutato, oimè da quel Seluaggio,
 Ch'era di queste selue honore, e lume;
 Nò sò che farmi all'hor, se nò che chiamo,
 Pastor correte; ah! lasso,
 Mà nissun mi risponde, ond'io ritorno
 Dolente al mio Seluaggio,
 E lui chiamo per nome, egli non m'ode;
 Li prèdo un braccio, e l'alzo, e quel ricade;
 Lo tocco, e tocco un gielo; il crin gli tiro,
 Et ei pur nulla sente. In tanto, ò fusse
 Il caso, ò pur ch'udisse il chiamar mio,
 Soprarriva Dameta, & ambo uniti
 Lo leuammo da terra, e sopra un seggio
 Fatto de le man nostre, il caro peso
 Adagiamo pietosi, e lui portamo
 Alle capanne, anzi pur l'ossa sue,
 Et il freddo cadauero infelice;
 Che bene è d'alma uno spogliato velo

Al

S E C O N D O. 26

Al colore, al silenzio, all'atto, al gielo.

R. E fosi stato isfinimento il suo,
 E tosto passerà.

CAR. Lo voglia il cielo:

Mà nò tardiam ch'io temo omai che tardi
 Non sia il nostro arriuare, e'l saper tuo.

S C E N A Q V A R T A.

Centauro solo.

Come uipera suol trà l'herbe, e i fiori
 Starsi nascosta; e chi la mano stende
 Dal picciol morso suo la morte piglia;
 Così trà l'herba della verde etade,
 E'l fior de la beltà d'una fanciulla
 Si stà nascosto Amore; e se tù cerchi
 Pigliarlo, oime, che in un'istesso tempo
 T'auuelena, & t'uccide; e più maligno
 E l'Amor, che la uipera; perche egli
 Fa la sua piaga si celatamente,
 Che tù non la conosci anzi ti pare,
 Che mordendo, e piagando ti diletta.
 Così son le Sirene, che cantando
 Traggono à morte, e l'herba, uelenosa
 De la calda Sardigna, che ridendo
 Uccide l'huomo; & all'amor non gioua:
 Rimedio alcuno. Io, che Centauro sono,
 Nato d'ardir, contro la Dea di Samo,
 Il cui sangue, è bastante à porre à morte:
 Gl'Hercoli inniti, il cui feroce corso
 Tremar fà i monti, e ribombar le valli;
 A la cui vista impallidisce il sole.

C

2

Mi

A T T O

Mi sento il core, e'l sangue auuelenato
 Da quest' angue pestifero d' Amore;
 E son ridotto à termine, che s'io
 Non piglio in braccio vn di la bella Clori,
 Bisognerà, ch' i muoia; e pur mi sprezza
 Questa crudele, e pur mi fugge, come
 S'io fussi à fatto brutto: e già non sono,
 Se'l mar, quãd' è tranquillo, è fido specchio
 Trà i caui sassi dell' estreme sponde;
 Mà mi fai brutto tù leggiadra Clori,
 Che discesa dal ciel, com'io mi credo,
 Per far honore à queste nostre selue,
 Ogni cosa mortal men bella fai:
 Copra pur, se le par la neue i monti,
 E spillin pur da le ripiene poppe
 Le pecorelle patienti il latte;
 Ch' ogni latte, ogni neue,
 Il tuo candido sen vince d' assai.
 Vincano pur le rose ogn' altro fiore
 Di beltà di color, che uie più belle
 Rose bianche, e vermiglie hai nel bel uiso;
 E nascan pur sotto le frondi ascosse,
 E si pieghino a terra per uergogna
 Le fragole mature, che non hanno
 Nè sì uiuo colore,
 Ne sì dolce sapor, come i tuoi labri.
 Beato chi li gusta, abi, mà non io;
 Che tù pur mi disprezzi ingrata Clori.
 Forse che non poss'io più ch' altro amante.
 O bella cacciatrice, che con gl'occhi
 Saetti ancora, e non con l' arco solo,
 Di gran prede arricchir le caccie tue?
 Io, se la chiedi à mè, d' ogni aspra fera,
 Che

T E R Z O. 37

Tutto auuampando, furiosamente
 S' auuenta ad vn' antico, acuto strale,
 Che soura staua appeso al proprio letto,
 Et che fù già, quand' il sanguigno Marte
 Ne gli arcadici cor le fiamme accese
 Instrumento di guerra, e non di caccia;
 Lo prende, e con la man nuntia di morte,
 Sitibonda di sangue, ebra di sdegno,
 A se medesimo ingiurioso, e crudo
 Nel proprio ignudo sen lassa, lo spinge;
 E questa man, che per frenar la sua,
 Mossi pietosamente, il sero braccio
 Ben alquanto impedi, ma non ritenne
 Sì, che pur giunse il crudo ferro al petto,
 E se non potè l' alma, almeno il sangue
 In gran copia ne trasse: e questa sue
 Quella ferita, in cui
 Premesti tù di salutifera herba
 Merauiglioso succo.
 VR. Hà virtù somma
 Il dittamo odorato, e come vedi,
 Il breuissimo spatio,
 Sana, e salda ogni piaga;
 Mà segui pur successe altro trà voi?
 DAF. Nulla, se non ch'io gli rapì di mano
 L' acuto strale ancor molle, e fumante
 Del proprio sangue; & ei si volse, e disse
 A mè dolente, e fioco;
 O nell' usar pietà Ninfa spietata,
 Che il duolm' allūghi col serbarmi inuita,
 Tù mi puoi ben priuar dell' arme, mà
 Della morte non già;
 E gl'occhi chiuse sospirando, e tacque:
 D All' hor

A T T O

All'hor li soggiors'io si caldi preghi,
E sì viue ragion, ch'ei mi promise,
Ch'ei non s'ucciderebbe di sua mano,
E la fede, e la man mi diè per pegno.
Intanto tù giugnesti
Insieme con Carino, e per tè stessa
Quel che seguì da poi vedesti.

VR. *Hò visto*
Di grand' amor, gran segni,
Mà tù Dafne, non vuoi
Narrarmi ancor de le tue proprie pene
Gl' amorosi accidenti? ah come poco
Di mè ti fidi, e non douresti; ch'io
Silenzio, fè, consiglio, aiuto tutto
Ti darò volontieri.

DAF. *Hor sù ch' i' son contenta*
Palesarti'l mio amore e vedrai come
Ardo fuor di speranza, e non haurai
Minor pietà di mè, che di Seluaggio.
Mà venir veggio di lontano Acrisio,
Meglio è quinci partir, che i nostri detti
Forse interromperebbe.

VR. *Il vero parli;*
Andiam, che qua vicino
Mi raccord'io d' un piccolo pratello:
Oue le piante giouanetto intorno
Li fanno un fresco ombroso, e verde muro
E ui son l'herbe non pasciute mai
Da voraci caprette, e non mai tocchi
Dall' api industri gli odorati fiori;
Commodissimo loco
A ragionar d' Amore: andiamui dunque
Dafne amorosa.

Andia-

T O E R T Z A O. 38

DAF. *Andiamo.*

S C E N A S E C O N D A.

Aminta, Acrisio.

AM. *O I M E pastori aita, aita.*

ACR. *Quello,*
Che scende il monte a tutto corso, parmi
Il giouanetto Aminta.
Hor doue Aminta, doue?

AM. *Oimè son morto;*
Quel sì noto Centauro in queste selue
Mi segue per uccidermi,

ACR. *Deh come*
Per paura vanissima vaneggi:
Quì non è chi ti cacci, affrena il corso,
E ripiglia pur animo, che quanto
Basterà la mia vita, e questo strale,
Che la mano armerammi in tua difesa,
Non sei tù per patire oltraggio alcuno,
Ah fà buon core Aminta, oimè tù tremi
Come giunco percosso in mezzo all'acqua
Da l'aura matutina.

AM. *Praccomando,*
Pastor ne le tue man la vita mia;
Ecco'l Centauro ah nò, forse haurà volto
Il piè nemico altroue e'l ciel ne lodo:
Eccolo, ah no, pareami vdir del corso
Lo spauentoso suono:
Eccolo pure, ah no, come m'inganna
Quell'elce là, ch' adhor adhor si piega
A lo spirar del vento.

D 2 In

ACR. In somma altro non puoi
 Tu temer, che le frondi, i rami, e l'aura
 Ch'altro non v'è, che qui nocer ti possa:
 M'è qual velo t'è porti?

AM. Oimè che questo
 Velo de la tua Clori in un dì solo
 M'è già due volte tratto
 A rischio de la morte.

ACR. E perche mia
 La chiami t'è, se per non esser tale,
 Gode sol di fuggirmi, e non pur niega
 D'esser mia, mà non vuole
 Ch'io spero esser mai suo?
 E tutto quel, ch'è mio
 Già per antica usanza abhorre, e schiura
 Se non il pianto?

AM. Beue
 Il fiume il fonte, Acrisio; il fiume il mare,
 Il mare il cielo, e'l ciel beue la terra
 E la terra le piante,
 E donna ingrata eternamente beue,
 Di chi l'ama, le lacrime, f'è tempo,
 Cbe piansi anch'io per la medesima Ninfa
 Che'l cor ti punge, e'l pianto
 Versai misto col canto, onde souente
 A i freddi, e muti tronchi,
 Insegnai risonar Cloride bella;
 M'è piansi un dì mè stesso, e l'error mio,
 Seguitando chi fugge; indi m'accorsi
 Ch'eri t'è si com'io canuto al laccio
 Di questa bella, e cruda
 Fiamma d'ogni pastore; honor de i boschi;
 E col pensar trà mè, che sarei sempre

Di

Di lei secondo amante, oue t'è f'è
 (Più nobil, e più ricco
 Pastor di queste selue)
 De i dolci lumi suoi più degna preda,
 Trouai, che il petto mio non era ancora
 Oltre la scorza inciso;
 Ne pur lasciai, mà volli,
 Che la disperation uincesse amore;
 Così spensi il mio foco, e se ne fusse
 Qualche fauilla pur viuavimasa,
 Hoggi a tanti perigli, e così fieri
 Vò che in tutto s'estingua, & io ti giuro
 Per questo cielo Acrisio, e questo sole,
 Che nel petto d'Aminta,
 Vita più non haurà la fiamma estinta,
 Prendi t'è dunque il velo,
 Che quelle chiome auuolse,
 Ond'è'l tuo cor legato, e'l mio disciolto;
 E godi pur, ch'io la scio
 D'amoroso desio libero il campo:
 Nò nò, che spenderei,
 Per acquistar di donna amando, il core
 Se con la propria uita hò già due volte
 Comprato il velo?

ACR. Aminta,
 Le gratie, ch'io deurei
 Dell'amore, e del dono, i non ti rendo,
 Perche come vorrebbe,
 Non può parlar il core;
 M'è ben ti dice co'l silentio almeno,
 C'haurà di tante gratie obligo eterno:
 T'è l'odi ancor che taccia, e non ti sia
 Graue ch'io doni a t'è subito giunto.

D 3 Ale

A le capanne mie,
 Doue cosa non è di maggior pregio,
 Vn gran secchio antichissimo di faggio,
 Che cento lustri già trascorsi sono,
 Per quel che uidi dal padre suo Dameta,
 Sileno auolo mio, che fù scolpito
 Dal diuino scarpel d' Alchimeonte:
 Nè mai per tanto spatio ardità mano
 D' incauto agricoltor v' hà presso l' uua,
 O pastore indiscreto il latte munto.
 M' a si conserua intatto, anzi s' ammira
 Quasi mostro a miracolo dell' arte,
 Che i sensi, e i moti à merauiglia esprime
 Ne le morte, e insensibili figure,
 Che spiran se le miri,
 Loquacissimi affetti, e mute voci,
 Mostra dall' una banda il uino intaglio,
 Nel bellissimo uase
 Hiacinto il uago giouanetto, come
 Inuita il biondo Apollo a giocar sece
 Alla palla in un luogo intorno chiuso
 Di muri, oue non è fenestra, ò foro,
 M' a riceue dal tetto il giorno, e' l' lume.
 Dall' uno, e l' altro de' più lunghi muri,
 Pende una corda, e' n' due distanze uguali,
 Da la cintola in giù, la stanza parte.
 Vedi poi giunti nel segnato loco,
 Che le più graui uesti il giouanetto
 Si spoglia, e' l' collo candido, e le braccia,
 Che di cera bianchissima le credi,
 Di scopre ignude, e poi leggiere, e snello,
 Spargeno il uolto suo di bel sudore
 Quinci, è quindi ueloce al corso, al salto,

In

In atto leggiadrissimo si uede
 Batter la palla hor furiosa hor lenta,
 Hor accennar' à un luogo, e poi mandarla
 Fortina all' alto, e farla anco souente
 Tronca uelar del Dio lontana in giro,
 Onde scarso rileui, e ingiusto il balzo
 Et egli, ò non l' arriui, ò non la possa
 Spinger di sopra all' irretita corda,
 Vedesi appressò poi da fiero colpo
 Della diuina man cader tremante
 Il fanciullo percosso, e poi languire
 Come fior tocco dal nemico aratro,
 E pallidetto in sù' l' ferrar de gl' occhi,
 Far con dolce pietà bella la morte,
 Vedesi poi dall' altra banda impresso,
 Su la riuà d' un chiaro, e fresco fonte,
 Chi di mobile argento hà l' onde sue,
 Di smeraldo le sponde, e' l' litto d' oro,
 Il pargoletto Croco, e sembra a punto,
 Mentre si spoglia sù la molle herbetta,
 Chò i suoi teneri membri un latte sieno
 Che tremolante, m' a non rotto ancora,
 Pose accorto pastor sù i verdi giunchi.
 Et ecco a pena le sue neui ignude
 Nell' onde attuffa il semplice fancillo,
 Che l' accesa di lui Salmace bella,
 Che staua occulta trà i frondosi rami,
 Salta nell' acque, che stillanti, e spesse
 Percoton gl' occhi al pargoletto: ond' egli
 Abbracciato, e baciato ancor non uede
 Chi lo baci, e l' abbracci, è ingrato poi,
 Contro la bella Ninfa, arde di sdegno,
 Ch' arde per lui d' amore, e con la destra

D

Vedesi

A T T O

Vedesi che'l fanciul respigne, e chiude
 Le dolci rose onde fù colto in bocca
 Dal' inuolato bacio, e con la manca
 Le straccia il biondo crine; ella si duole
 Nè può tēperar suo foco in mezz' a l'acque.
 Hor questo secchio haurai, se non lo schiui,
 In dono hoggi da mè leggiadro Aminta:
 Mā se graue non t'è narrarmi come
 Hauesti il velo tū di Clori, e poi
 Come corso tū sij vicino a morte
 Per causa sua?

AM. Questa mattina, quando
 Il sol d'eterna luce eterno fonte,
 Le rugiade se frondi dispogliaua
 De' matutini argenti, e vestia d'oro,
 Venne soletta a quella valle, ou'io
 Pasco gl'armenti, la tua bella Clori;
 E non accorta, che vicino a lei,
 Doppo un faggio tosaua un'agnelletta,
 Ella si pone a cor viole, e fiori,
 I fiori, ò fusse l'aura matutina,
 Che li mouesse, ò la lor propria uoglio,
 Com'io pur credo, a la sua bianca mano
 Si piegauano a gara,
 E poi che lingua non haueano almeno
 S' inuitauan col cenno ad esser colti.
 Ella poiche'l suo vel nell'herba steso
 Hebbe pieno di fiori, il seno, e'l crine
 Ne rese ornato sì, mā non più bello;
 E corsa oue nel mezzo al uerde prato
 Sorgeua un chiaro fonte,
 Di sì rara beltà felice specchio,
 Ella col suo bel viso,

Scot.

T E R Z O. 41

Scolpiua il paradiso
 In quell'acque, e mirandosi dicea,
 Dolcemente inuaghita di se stessa;
 Vedete onde, vedete
 Come leggiadre sete; e poi priuando
 Quel chiaro humor de la sua bella imago,
 Le miraua, e dicea;
 Vedete, onde uedete,
 Come torbide sete;
 Così sete per uoi,
 E belle sol, s'io sono impressa in uoi,
 A sì nuouo spettacolo, e sì caro,
 Pien d'estremo diletto,
 Meco stesso credea
 D'esser uolato al cielo, e l'alma uagn
 Rapita in tanto in esta sì soaue,
 Ecco di man la forbice mi cade,
 Che grande oltra misura,
 Nel suol percosse, e ribombò la selua.
 Si scosse Clori, e pensò forse il suono
 Esser di Marte, e d'armi
 Karo uiste, e temute in queste selue,
 I fior lasciando all'hor pallida, e'l velo
 A correr cominciò pel bosco, come
 Paurosa ceructta all'hor, che sente
 Strascinar la catena al can disciolto,
 Così (vedi il timor come tal uolta
 Nasce senz'a cagione) ella ch'ardisce
 Saettare i cingniali, e l'altre fere
 Cacciatrice animosa, hor fugge al suono
 D'una cadente forbice smarrita.
 Io per non far maggior la tema sua
 Nen mi discopro all'improuiso, & ella

D s

In

A T T O

In un punto s' inuola e si dilegua ;
 Ond' io n' andai sù la fiorita sponda
 Del suo deriso specchio, e'l bianco velo
 Con letitia ricolsi (hora incomincio
 De le cose per lui fere sventure)
 Dianzi cantando a proua con Bargeo
 Egli della sua Filli, & io di lei,
 Mentre il candido vel tratto del seno
 Mene glorionel canto ; ecco il Centauro
 Esce, no sò dir d' onde, à mè s' auuenta,
 Il uel m' inuola à forza, e mi minaccia
 Di morte io spauentato al fin gliel lascio
 Mà con tremante cor paurosamente
 Di nascosto el seguì, come d' un mio
 Sì caro pegno inuolator crudele;
 Nè fei molto camin per l' orme sue ,
 Ch' i' ueggo lui, che'l uel nell' herba lascia
 Cadersi, e si nasconde :
 Io non corsi a pigliarlo anzi ristei
 Temendo, ch' egli accorto, ch' io'l seguissi,
 Mi machinasse insidie, oimè mal' empio,
 A più leggiadra, e pretiosa preda
 Hauea teso la rete. etcò vi cade
 La semplicità Clori, che venendo
 Per l' istesso sentiero al mostro incontro,
 Troua il perduto velo,
 E'l riconosce a prima vista, e'l piglia ;
 Io li fei con la man più uolte cenno,
 Ch' ella quindi fuggisse, e nulla ualse ;
 Che di mè si lontano
 I cenni ella non uide, ò non curòlli ;
 E'l mostro in tãto all' improvviso smacchia,
 E con veloce piè ver lei s' inuia :

Ella,

T E R Z O. 42

Ella, che'l uede impaurita al cielo
 Alza uno strido, el uel, come se fusse
 Egli cagion d' innamorar le fere,
 Non que' begl' occhi, e i dolci labri, ond' io
 Credo, ch' ardan d' amor le piante, e i sassi,
 Indietro auuenta, e più leggiera fugge,
 Che dall' arco non fa pennuto strale.
 La segue il mostro, e l' hauria giũta al fine
 Mà l' usato sentier l' accorta Ninfa,
 Lasciando a i primi passi, entra nel bosco,
 E trà i rami più folti, e trà gl' arbusti
 Per uie lubriche, anguste, e tortuose
 Si caccia, onde il Centauro, non potendo
 La parte inferior di suiluppare
 Da i spessi intoppi; infuriato schianta
 Di sdegno i rami, e disperato al fine
 Di poter più seguir la bella Clori,
 Spirando foco gl' occhi, il ciel minaccia,
 E si morde per ira ambe le mani;
 Poi uolgendosi indietro ecco mi uede,
 C' hauea ricolto il uelo, e lo seguia
 Disposto in tutto ò di saluar la Ninfa,
 O di perder la uita, e furioso
 Viene a mè per uccidermi: io mi fermo,
 Elibrato trè uolte un graue telo,
 Piglio il tempo, e lo lancio, e mi credea
 Passar securamente à mezz' il petto
 L' orribil fera; mà la man tremante
 Falli nel colpo, n' quella uece offese
 Vna pianta uicina: all' hor mi tenni
 Morto del tutto, e la mia uita al corso
 Raccomandai, come pur' hor vedesti.
 ACR. Lasso la bella Ninfa alcuna offesa,

D 6

Ricord

A T T O

Riceuè dal Centauro?

- AM. Offesa solo
 Fù dal timor la tenera fanciulla:
 Et hor' à le sue case
 Debb'esser giunta già sicura, e salua.
 ACR. M'è pur uoglio andar io, dou'ella hà corso
 Così graue periglio: chi sà? forse
 L'empia fera di nuouo,
 Le haurà tese l'insidie; Aminta uienì
 Ti prego ad insegnarmi il loco.
 AM. Andiamo,
 Ch'ì tel'additerò, che non hauemo
 Mezzo il colle girato.

SCENA TERZA.

Seluaggio solo.

- SEL. **O** Qualunque più sente acerbo duolo
 Tempri le pene s'ae
 Con l'aspre pene mie, se pur'è vero,
 Che mirando in altrui pena maggiore,
 S'ammollisca il dolore.
 Misero a che son giunto?
 Infelice Seluaggio, unico effempio
 Di fortuna, e d'amore, unico mostro
 Di martiri, e di lagrime; io non sento
 Tutto il dolor, ch'io prouo,
 Come colui, che da gran febre oppresso,
 Nel furioso incendio, Ebro uaneggia,
 Ne sente ogni suo male,
 E per troppo martir languisce meno;
 O pure ogni mio duol non mi tormenta,
 Perche

T E R Z O. 43

Perche non può capirlo un solo core:
 Un solo core, ah! lasso,
 E di tropp'ampia doglia angusto uase,
 M'è perche t'ù, cor mio, non t'apri, e tutto
 Riceui il mio tormento?
 Ah riceuirlo core, e se no'l capi
 Lascia poi, che si spanda, e che trabocchi,
 Mistà col mio tormento
 L'anima tormentata;
 E t'ù resti in un punto
 D'ogni miseria colmo, e d'alma uoto.
 Oimè, che mentre à forza
 T'ù pur nel petto l'incapestri, e ferri,
 Non uedi che la chiudi
 Nel più penoso carcere, che mai
 Punisse alcun nocente? & io qual fatto
 Misero hò mai commesso, altro ch'amare.
 Amar t'è bella Dafne,
 Dafne che mentre nieghi il morir mio,
 Non sò ben s'io ti chiami ò cruda, ò pia;
 Se pia perche contendi al dulolo estremo
 La medicina estrema?
 M'è se cruda perche hai
 Di mè pietà morendo,
 Che non la meriti
 Con l'amor mio viuendo? O bella Siluia,
 O sospirata amica, anima sciolta,
 Ben lo sò, ch'io doueua
 Doppo la morte amarti eternamente;
 Et che quando il tuo Padre afflitto, e lasso
 Mi disse, Siluia è morta, e questa mia
 Paterna, e sacra mano innanzi al giorno
 Miserabil feretro la sostenne

Per

A T T O

Per breue spatio, e poi
 La ripose sotterra,
 A la dura nouella esser deuea
 L'istess' alma il sospiro, e'l piato, il sangue,
 Ben t'offesi viuendo anima pura,
 M'à piu t'offesi poi mentre lasciai
 Del tuo vergineo velo,
 Ricco il bel tempio, e la gelata tomba,
 E ti negai l'eterno
 Tributo di quest'occhi,
 Partendo disperato
 Dal patrio nido, e corsi
 S'conosciuto fanciul paese strano:
 Quindi sdegnata forse anima amante
 Di pastorello errante,
 Per dar castigo al giuuenil errore,
 Fai tù ch'el cielo a tè sereno albergo,
 M'insiammi il cor di nuouo foco, e sia
 Foco senza remedio, mà se pure
 Necessità del cielo è l'arder mio,
 Che la sposa d' Acrisia
 Non poteua farmi amare altri che'l cielo;
 Tù, che celeste sei placa lo sdegno,
 Che vedi pur, che la memoria tua,
 De' tuoi begl'occhi, e delle chiome d'oro,
 Cui già molto simile
 Vedi Dafne gentile,
 Non di nouello amore,
 M'à del antico tuo, raccessè il core.
 Nè Dafne già, mà Silvia in Dafne amai.
 M'à tù dolce memoria,
 Come l'acuta punta al mio dolore
 Non arroti così, che seco adduca

Cinta

T E R Z O. 44

Cinta d'ombra, e di tenebre le chiome,
 La desiata morte?
 Ch'ella può sola omai
 Por fine al dolor mio
 E se tu bella Dafne a mè la nieghi.
 Sol per usar pietade,
 Negare hor non la dei;
 Ch'el morire è pietade, & io non deggio
 Temer d'oppormi a le parole tue;
 Se'l tuo voler secondo,
 Che bramando il mio bene
 Dei consentir ch'io mora,
 Poi ch'io son giunto à tale,
 Che sol morte, e'l mio bene, o'l minor male.
 Sì morirò dunque sì ma pur morendo,
 Voglio ubidirti, e dell'afflitta vita,
 Non troncarò con questa man lo stame;
 M'à lascierò questo pietoso uffitio
 All'unghia, ò al morso di rabbiosa fera;
 Che ben saprò doue trouarla pronta,
 Vita mia disperata al morir nostro:
 Et hor hor me n'andrò nel vicin colle,
 Dou'è'l fonte temuto de i Leoni,
 Cinto di mura altissime e vi sono
 Cento Leoni, e fere altre racchiuse.
 Ah! misero Seluaggio,
 Ardisci pure, e non temere omai
 D'horribil fera il dente,
 Che ben lo trouerai
 Di quel d'amor men duro, e men pungente.
 Parto dunque, e m'inuio
 Onde l'huom mai non torna.
 Selue, prati, pastori, Arcadia a Dio;
 A Dio

A T T O

A Dio vita, & a Dio,
 O de la vita mia più cara Dafne:
 Più non son per uederti in terra mai;
 E tù ne la corteccia
 Serba del dolor mio la lunga historia,
 In queste poche note, antico alloro,
 Quinci passando mai pastore, ò Ninfa
 Di sua sorte contenta,
 Torca le piante, e gli occhi
 A gl' infelici amanti,
 Per la infelice pianta, e per tè sia
 Nota la morte mia.
 „ Vissi con Siluia Armillo; ah! dura sorte,
 „ Poi per Dafne Seluaggio hebbi la morte.

C O R O.

Semplice farfalletta,
 De la notte nascente,
 L'oscuro vel con le bianch'ali fende;
 Poi mentre a sè l'alletta
 Face trà l'ombre ardente,
 Colà sen vola, oue sfauilla splende
 Misera, e non comprende,
 Vaga de i chiari rai,
 Che quel che pia e, nocè.
 Et quel, che luce cocè;
 Onde gustando al fin gl'ultimi gusti
 Nel circondato ardore
 Cade s'auuampa, e more.
 E poi quando l'aurora,
 Da le mortali cose,
 Bandisce l'ombra, e con eterno lume

Le

T E R Z O. 45.

Le dipinge, e colora,
 Da le piante frondose
 Spiega il vago augelletto al ciel le piume:
 E mentre al campo, al fiume
 Vede scherzante, & ode
 Del suo compagno il canto,
 L'ascolta intento, e n'tanto
 Colà si tragge, oue l'occulta fronde
 L'insidiatore hà teso,
 E resta morto, ò preso.
 Tale augello, ò farfalla human desio
 Cade a la rete al foco
 D' Amore, e parli un gioco.



ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Bargeo, Coro.

BAR.  Forte, ò buono, ò valoroso
Acrisio,
Deh come à sì grand'uopo
hai tù scoperto,
Nel magnanimo petto
animo inuitto,

Inuitto core, e generoso,
A gli atti,

C. Bargeo tù ne rassembri.
Colmo d'alto stupore; hor non t'incresca
Narrarlo.

BAR. Vdite, e' l core
Apparecchiati insieme
A nuoue merauiglie. Io mè n'andaua
Per ricondur gl'armenti al chiuso ouile,
Quando dall'empia, e furiosa belua,
Che rapì'l velo al giouanetto Aminta
Quì dianzi Emulo mio, cacciata vidi
Fuggir la bella Clori; e questa, e quella,
Come veloci rondini ne vanno
Radendo il prato, o'l cristallino fiume
Con presto volo, il piè ratto mouea
Per l'angusto sentier dell'ima valle;

Mà

QVARTO. 46

Mà più veloce il mostro hauea raggiunta
Già la fanciulla, e già crudele, e fero
L'empia mano stendea nell'auree chiome,
Ne le chiome lunghissime, che sciolte
S'erano a mezz'òl corso, e sparse al uento;
Quand'ella entrò d'un salto, oue saluolla,
Con gl'intricati rami, il bosco amico.
All'hor cessò di palpitarmi il core,
Per la sicura, e salua verginella,
Che senza pur voltarsi indietro mai,
Corse fin là doue è scosceso il monte;
Doue per l'altra via, venuto anch'io
Disgombrando dal cor la tema al fine
Ella il piè fuggitiuo affrena, e posa
Soura la molle herbeta il fianco lasso:
Poi cominciando, sdegnosetta meco,
De le sventure sue dolce lamento;
Misera, dica, io che lasciar non soglio
Mai l'arco, ò le quadrella, hoggi nè fui
Al gran bisogno inerme, ond'a gl'insulti
De la fera crudel m'innuolo a pena;
Che fuggiti non pur, mà vindicati
Con l'arco mio securamente haurei;
E così detto s'auvicina doue
Pieguaua l'herbe dell'opaca sponda,
Mormorante fuggendo un chiaro rio:
E perche'l volto hauea non pure sparso
Di bel sudor, mà di minute stille
Del proprio sangue suo, punta nel viso,
Mentre fuggia, dà non pietose spine
Cor la candida man si laua, e l'acque
Furano al netto auorio, e portan seco
Di perle, e di rubin misti tesori:

Mà

Mà mentre ella si lava, e l'vago crine
 In bionda treccia accoglie, & esser crede
 In quell'alpestra, e solitaria parte
 Del Centauro sicura, ecco la fera,
 Ch'hauea girato accortamente al piano
 Con lunghissimo spatio, il verde monte,
 E come ingordo aſtor piomba dal cielo
 Su la smarrita, e semplice colomba,
 S'auuenta il crudo, e ne la man s'auuolge
 Le cresse chiome d'or' parte raccolte,
 E parte ancora sparse, & hora, dice,
 Nò mi fuggirai, nò: la verginella (pianto,
 Ch'altr'armi non hauea, che i prieghi, e'l
 Ch'haurian deſto pietà n un cor di Tigre,
 Quiui adoprolle indarno: oimè; che'l mostro
 Stringe con dura man le molli membra,
 La raccoglie per forza, e la solleva
 Ne le rapaci braccia; e poi la porta
 Ver la cima del monte. Io non ardia
 Tentar da preſſo il ſuo ſoccorſo, e lunge,
 Per non offender lei, lanciar temeà
 Queſto mio ſtrale acuto; mà le diede
 Quando meno il penſò pronto ſoccorſo
 L'innamorato Acrifio, ei che la vide,
 Quantunque di lontano, in tal periglio,
 Qual fulmine ſi moſſe, e come ſuole
 Il generoſo veltro
 Contro Lupo tal'hor, che ingordo porte
 Verſo il boſco natio, mal vina agnella,
 A la fera terribile s'auuenta,
 E con la forte man l'afferra doue
 Si cangia in huomo, e con valor ſupremo
 La raggira, e la ſcote, ond'ella in tanto

Lascia

Lascia la dolce, e non guſtata preda;
 E ſpirando per gl'occhi, e per le labra
 Con terribile viſta, atroce ſdegno,
 Contr' Acrifio ſi ſpinge e vanſi in guiſa
 L'uno. e l'altro volgendo, e traſportando,
 Ch'à la ſponda del fiero alto dirupo
 Inſieme giunti, (o ſpauentoſo caſo)
 Come tal'hor due velenoſe ſerpi,
 O per foco d'amor, ò di diſdegno,
 Con mille giri auuolte e mille nodi
 Sibilando, ò fiſchiando,
 Caddon da piaggia aprica in cupa valle,
 Si vanno loro auuincigliati inſieme
 Del fero orribiliſſimo dirupo
 A percoter nel fondo; e la percossa
 Tremar fa'l monte, e ribombar la valle,
 All'hor la bella Ninfa in uiſo tinta
 Di pietà di ſtupor di merauiglia,
 Si ſtaua pur lontana dal dirupo
 Temendo, mi cred'io mirar la morte
 Di chi perduto hauea per lei la vita:
 (E chi penſato hauria non fuſſer morti
 Ambi ne la caduta?) in tanto i' giungo
 Dou'ella ſiede ſbigotita, e lei
 Chiamo all'orlo del balzo; il noſtro ſguardo
 Di gir la giù pauenta. Hauea la ſorte
 O pure il ciel, che d'aiutare hà cura
 Chi difende le vergini fanciulle,
 Fatto che prima urtò nel ſaſſo duro,
 Et ogn' oſſo vi franſe il crudo mostro;
 E fu diſeſa, e ſcudo alla percossa
 Del fortunato Acrifio, onde'l Paſtore,
 Benche ſtordito alquanto iui giaceſſe,

Riſor-

A T T O

Risorse illeso Hauena la Ninfa in tanto
 Creduto l'morto. Onde partendo disse,
 Conosco, che m' amasti, e se'l mio petto
 Capir potesse amore, in morte almeno
 Da mè saresti amato: hor dunque godi
 Se non puoi dell' amor, de la pietade,
 Anima per amore
 Dal proprio uelo sciolta; hor questi detti,
 Ch'io puoi ridissi al risentito amanto.
 Ei stimò largo premio, (ò di che che poca
 Mercè s' appaga in innamorata voglia)
 Al periglio, all' amore, a le sue pene,
 Nè soprugiunse poi la saggia Vrania;
 Et accorgendom' io, che hauean talento
 Di parlar in secreto dell' amore
 D' Acrisio. (o ch'io mi credo) immãtamente
 Presi da lor congiedo, e qui son giunto
 A portar la nouella,

CC. E ueramente

Degno d' eterna lode il pauentoso
 Caso del buon Acrisio; mà qual sorte
 Si à tempo lo condusse
 A la cima del monte,

BAR. Vdito hauea,

Com' ei poscia mi disse,
 Dal giouanetto aminta
 De la sna Clori la spietata caccia
 Onde non badò punto eretto corse
 Pronto amante à soccorrerla, & ò bene
 Trè uolte, e quattro auenturoso, quando
 Hà potuto mostrar dell' amor suo
 Si manifesta proua. E perche omai
 Verso l' ampio Ocean l' accese rote

Q V A R T O. 48

Il gran pianeta inchina, e crescon l' ombre,
 Che uan tignendo il suol verso oriente,
 Dà voi mi parto, à Dio.
 Vanne felice.

SCENA SECONDA.

Acrisio, Vrania.

VE del Dio de le selue i chiari accenti
 Mi chiaman' soli a disprezzar, mà s'io
 Non sono errato, all' ira, & allo sdegno
 M' inuita un sogno ancora,
 Ch'io fei questa mattina,
 Su' l' nascer de l' aurora; e uolontieri
 Te' l' narrerei; mà temo, che tũ stimi
 Vn ridicolo sogno, un sognar desto
 Il prestar fede a sogni,
 Anzi tal' hora
 Son del ciel documenti, onde possiamo
 Preuedere il futuro; e' l' hora a punto
 Quando più suole il ciel mandare a noi.
 Veraci i sogni suoi,
 E quella del mattino, onde mi piace
 V dirti attentamente.

CR. Com'io t' hò detto, era nell' hora quando
 Fuggia la notte, e l' alba
 Tanti occhi al mondo apria,
 Quanti al ciel nè chiudea;
 Quando con l' ali sue placide, e quete
 Coperse gli occhi miei
 Dolenti, e lassì un riposato sonno,
 Et all' anima desta apparue innanzi

A T T O

La leggiadretta Clori; e mi pareva
 Lieta seder soub' una verberina,
 Cogliendo hor fiori, hor pallide viole;
 Ma non tanta la man cogliea di loro,
 Quanti trà l'herbe, oue fissaua il guardo,
 Ne sorgea de' più belli,
 E più soauo odore
 Spirando parean dir, quì nasce Amore,
 Et ella poscia all'ombra d'un bel faggio
 Ritratto, accortamente
 Tessa di uarij fiori
 Un uago cerchio all'oro terso e crespo;
 E uedermi pareua scherzante seco
 L'ignudo, e cieco pargoletto Amore,
 Che uago anch'ei di cignersi la fronte
 Di fiori intesi, alla leggiadra Ninfa
 Dicea pregando, ò bella Clori, ascolta
 Tu c'hai tanti ligustri in grembo e tanti
 Narcisi, & amaranti;
 Troppo farai di lor lunga corona;
 Dammi un Hiacinto, e'n quella uece prendi
 Una saetta mia, qual più t'è grata;
 Ella ride del cambio, e poi ripiglia;
 Ecco un bianco ligustro, mà uoglio io
 Quello strale di là, ch'ogn'altro auanza
 Con l'aurea punta; Amor glielo consente,
 E cambiando con lei saette in fiori,
 Cangiossi tosto la feretra, e l'arco
 D'amore in frondi e'n fiori, e una ghirlada
 Rimase al capo del fanciullo, e à lei
 A gl'homeri il turchasso, e l'arco in mano;
 Che come poi del micidiale acquisto
 Si uede ricca, imperiosa e eruda

Con

Q V A R T O. 49

Con l'armi inuitte auenturosamente
 A correr comincio per la foresta,
 Auentando saette à i pastorelli,
 Senz'alcuna pietade è'l pargoletto
 Pur la seguia per rihauer alcuna
 Dell'armi; e le dicea piangendo, ò Clori
 Quattro fior t'è darò, rendimi un dardo;
 Ma l'arciere bellissima, e spietata
 L'orecchie indura a i molli detti, e solo
 Attende satiar l'iniqua voglia
 Di tigner le mortali auree quadrella
 Ne gl'innocenti petti de' pastori;
 Onde i lamenti, e le comuni strida
 Empiano il bosco, e percoteano il cielo.
 Quindi mosse à pietade, e'nsieme a sdegno
 Sù dice Amore andiam pastori, andiamo
 Vnitamente tutti à far vendetta
 Di costei, che m'è sprezza, e voi ferisce:
 Ripigliam l'armi mie, che ben son tali,
 Che l'offesa non pur, mà la vendetta
 Portar sapranno, e con pungenti detti
 Accendeua ciascuno à torcer presto
 Nell'homicida sua l'aurea punta:
 Mà timido ciascun più li piaceua
 Morir, che uendicarsi: onde sdegnato
 Con tutte Amor, mà con maggiore sdegno
 Contro m'è solo ardendo, a m'è rinolto,
 E tu, dice, vorrai volgare, e vile
 Con animo plebeo pur con la plebe
 De' paurosi pastor, temer l'impresa?
 E non haurai poter: non haurai core
 Di ferir chi t'uccide? ah generoso
 Che dubbi, ò ohe parenti ardisci, e purga

E La

La tua vergogna, e mia; pareami all' hora
 A questo suo parlare arder di sdegno;
 Quand' egli in man mi pone una saetta
 Rivolta in bianco velo, e dice prendi
 Questa, non la scoprir, ch' arme celata
 E più mortale; e vanne ardito pure
 Contro la faggitaria altera, e bella;
 E questo strale acuto al manco lato
 Le premi, i sarò teco, e reggerotti
 L'ardita mano e nel maggior bisogno
 In lei conspirerò vigor diuino,
 Io corro audace al dispietato assalto
 Con la dolce nemica; e'l crudo strale
 Piaga il tenero seno, ella già sente
 Morirsi, i lumi chiude, e l'aurea testa
 Caduta sovra gl' omeri languendo
 Dal bianco, e lento collo
 Pietosamente pende;
 E la candida veste, che stringea
 Due pomi ritondetti, acerbi, e crudi,
 Bagna un fonte di sangue, ella già manca
 E la gelata mano,
 L'arco immortale abbandonando, lascia
 Cader nell'erba, a tragge
 Dal sen ferito un doloroso oimè,
 Alcui languido suon, tanta pietade
 Mi punse'l cor, ch'io mi riscossi; e'l sonno
 Si ruppe: onde svegliato mi trouai
 Gli occhi dolenti, e'l sen molli di pianto,
 Questi fù dunque il sogno Vrania, e parmè
 Pur tuttauia douunque gl'occhi giri
 Veder la bella Ninfa al fine offesa
 Da non gradito, e disdegnato amante,

Languir

Languir morendo, e dimandar mercede.
 Ah che pur'è men zogna
 Tutto quel che si sogna; ah che se fusse
 Verace il sogno, quale
 Saria più di mè lieto alto mortale.
 R. Sarà sì, com'io spero; hora tù dei
 Dunq; prender la uia, ch' à tanti segni
 Ti mostra il cielo aperta, e te l'addita;
 E come l'un veleno
 E medicina all' altro, all'altrui sdegno
 Sarà lo sdegno tuo pronto remedio.
 CR. M à se questo sentiero,
 Che m' apre il cielo, e'l tuo saper l' approua,
 Si scopre errante, e pieno
 Di precipitij orrendi, e di ruine,
 E l'humano consiglio, e la ragione
 L' abhorre, holl' io da prender?
 R. Chi gouerna
 Con la ragione amor, l'umido pesce
 Nutrisce d'aria, ò di pur' acqua l'huomo,
 M à come stimi tù, che la ragione
 Repugni al tuo disdegno.
 CR. La maestra natura,
 Quella, che fuor del nido uscendo, insegna
 L'ali spiegare a gli augelletti a i tori
 Ferir col corno, e strascinar se stesse
 Con torti giri a le nocenti serpe,
 Questa ne mostra à mille segni come
 L'odio, e lo sdegno offende e l'amor gioua;
 E quindi auien, che con l'amore amore;
 Solo si compra, e con lo sdegno, sdegno.
 R. Il vero parli tù: m à dimmi dunque
 Vorai tù non amar Cloride tua

E 2 Da

A T T O

Da senno, e disprezzarla?

ACR. Oimè, che questo
Non potrei fare ancor, quand' i' volessi,
Che prima ch' io non l'ami, il mele amaro
Sarà, dolce l' assentio, e nutriranno
Gl' uccelli i fiumi, e le fredd' alpi i pesci:
Et oimè, che se mai

Pur pensasse il mio cor tanta viltade,
Vorrei trarmel dal petto,
Pria che potesso oprar l' indegno effetto,

VR. Dunque non sia, pastor, disdegno il tuo,
Mà disdegnoso amore, amor ascoso
Sotto le spoglie del nemico sdegno,
In cui talhor si cela, e si nasconde;
Perche così non conosciuto suole,
Nel puro sen di vergine fanciulla,
Entrar furtiuo: È ragion, che quando
Resiste vn petto a i manifesti assalti,
Si ricorra all' insidie, e così credo,
Che'l core inuitto dell' altera Ninfa,
Sotto finta apparenza di disdegno,
Sarà preda d' amor, con tanto tuo
Maggior diletto, quanto
Fur più lunghi gli affanni: e più gradisce
Donna di non donar quel, che desia,
Che per inganno sol tolto le sia.

Mà perche meglio il ver ti si disuelli,
Apri gli occhi, che Amor com' egli è cieco,
Così cieco ti rende; e vedrai bene,
Che la tua Clori è donna, e come tale
(Troui credenza il ver, vago, e leggiadro,
Ma non perfetto sesso) altro non brama
Che far talento suo quel, ch' altri annoia:

Onde

Q V A R T O. 51

Ondi per contraporsi al voler tuo,
Se tū mostri d' amarla, e brami amore,
Ella ti fugge e l' niega; mà se poi
Mostrerai tū sprezzarla, e mostrerai
Di bramar' odio, ella daratti amore
E quindi è che sì spesso
Dona seguita niega,
Che poi fugita prega.

Mà quando pur questa ritrosa voglia
Non sia ne la tua Clori almen sarauui
Quel natural desio d' ogni alma altera,
Di bramar più quel, che negar più vede;
Onde se porgi a lei cortese amante
Il core in dono, e con sospiri, e pianto
Il tuo dono accompagni; ella lo sprezzar
Quasi vil merce offerta; mà se poi
Tū lo ripigli disdegnoso, all' hora
Mostri quanto mal fà chi non gradisce
Per gl' incendi d' amor splendente, e chiaro
Il cor d' un fido amante; e col negarlo
Desti desio d' hauerlo, e farne stima,

CR. O come a queste tue veraci, e chiare
Ragioni accorta Ninfa,
Del mio primiero error ueggio cadermi
Le tenebre da gl' occhi; hor segui pure,
Se vi resta che dirmi.

VR. Io posso solo
Ridurti a mente, come
Non pure Amor, ma le mortali cose
Tutte, che son qua giù sotto le stelle,
Son per natura tali, (ne;
Che l' un contrario all' altro, e sferza, e s'pra
Quindi l' inuerno tepide, e fumandi

E 3 Rende

Rende le fonti, e fan più viuo in loro
 Il desiato gliel gl'estiui ardori;
 Quindi, quando la notte innanzi l'alba
 Vede il temuto lume auuicinarsi,
 Più l'obra aduna, e stringe; e come fredda
 La calce e prima, e poi dall'acqua aspersa
 Mormora, fuma, bolle, auuampa, e coce:
 Tal freddo, un petto, se da sdegno è tocco,
 S'accende e bolle; ò qual carbone spento
 De la tua Ninfa il core,
 Ancor che si difenda
 Dal tuo uiuace ardore,
 Forza pur fia che ventilando intorno
 Sdegno con l'ali sue s'accenda, & arda;
 Mà se rauuiso ben da lungi il volto,
 Clori è colei che di là spunta, è dessa:
 Hora sì che bisogna
 Esser un'huomo Acrisio, un'huò da semo.

ACR. Sciogli mia lingua tù celeste Amore,
 Tù che nell'opre tue tè solo intendi;
 Mà non è meglio ò saggia Vrania, ch'io
 Prima preghi humilmente e quando poi
 Non giouerano i preghi, all'hora sprezzati?

VR. Così fà; mà tù tremi? ardito Acrisio

ACR. Ardirò; mà ti prego
 Non mi lasciar qui solo.

VR. Io non mi parto;
 Mà mi traggo in disparte; e quando poi
 Haurai tu mosso il tuo primiero assalto,
 Se pur non sei vittorioso in tutto,
 Che non s'atterra già col primo colpo
 Di tagliante bipenne o'lpino, o'l faggio,
 Fà, che parlando non t'inchini, ò ceda

Mà

Mà parti pur sdegnato, onde non prenda
 La superba nemica ardire alcuno;
 Io mouerò t' secondo, e di uittoria
 Ti dò sicura speme.

SCENA TERZA.

Clori. Acrisio. Vrania ascofa

LO. **O** Che veggio? le chiome (sio
 Mi s'arricciano i fròte, e quegli Acri
 Che pur dianzi col mostro estinto cadde
 Nel profondo dirupo?
 O pur lo spirito ignudo, e la fredd'ombra?
 Non ardisco appressarmi.

CR. Ah Clori Clori,
 A che temer di mè, s'al mondo nacqui
 Sol per amarti, e non per farti offesa?

LO. Dunque sei uiuo?

CR. Viuo mà sepolto
 (Non ti turbar) ne gli amorosi affanni.
 E se ti duol ch' i uiua,
 Eccoti il fero crudo,
 Eccoti il petto ignudo,
 Piagalo pur crudel: mà forse il nieghi
 Per non usar pietade,
 Lasciando a chi t'adora
 Il corpo in requie, e l'alma in libertade.

LO. Pastore ò cangia detti, od'io m'inuolo;
 Perche i prieghi d'amor d'amor nemica
 Con l'orecchie non pure
 Mà di fuggir col piè di sposta sono.

CR. Oimè ferma le piante.

E 4 O del

A T T O

O del mar del mio pianto
 Fugacissimo scoglio
 Ch'io tacerò de la mia fiamma, e solo
 Dirò del morir mio:
 E se parlando pur qualche sospiro,
 O qualche accento acceso il petto fuore
 Essalerà non l'udir tu, ben puoi
 L'orecchie hauer com'hai di pietra il core;
 Et io m'appagherò se non m'udisti,
 Ch'al men non mi fuggisti.

CLO. Io tanto deuo,
 Et ei sì poco chiede; ma pauento.

ACR. Ahi forse ch'io dimando,
 Che tu m'ami crudel; dimando solo,
 Che tu m'ascolti, e poi
 Se non ti piace darmi altra risposta,
 Mi risponda almen questo, Acrisio muori.

CLO. Horsù parla, ma stima
 Con una ragionar di queste piante,
 E spedisciti tosto.

ACR. Io son ben certo
 Che non è pianta, ò Clori in questi boschi
 Sì priua di pietà, come tu sei,
 Ne sì priua di luce, che non vegga
 Com'io mi moro ardendo;
 Perche non mostrò mai cristallo, ò vetro
 Chiuso color sì chiaramente, come
 Mostra l'essangue aspetto il cor ferito;
 Mà se'l ciel concedesse à gl'occhi tuoi
 Per loro intero ben, che la lor vista
 Tornasse onde si parte una sol uolta,
 E mirasser godendo
 Delci nidi d'amor soli trà noi.

Coro

Q V A R T O. 55

Giusto sdegno d'amor nemico eterno,
 Al disprezzato core al fin sen vola,
 E'n contra Amore armato,
 Hor quinci, hor quindi percotendo l'ale;
 Sdegno guerrier più forte
 In un momento Amor conduce a morte.

VR. Taci, e parti non più, lascia la cura
 A me del resto; hai tu la parte tua
 Fatto à bastanza; hor fora intempestiuo
 Ogni altro indugio.

ACR. I raccomanda Vrania
 Tutta ne le tue man, la vita mia,

VR. Parti, e ti riconforta io bene spero.

SCENA QVARTA.

Vrania, Clori.

VR. **E**LLA pur tace, e mira à terra sparso
 Il velo in pezzi; ah forse un rotto velo
 Sarà duro scarpello,
 A romper del suo cor la cote alpestre,
 Che s'indurò sin'hora à i prieghi al pianto,
 E forse questo e'l velo,
 Che vide in sogno Acrisio,
 Che celato tenea lo stral d'amore.
 Non vo scoprirmi ancor, mà qui nascosta
 Prima l'osservarò fin ch'io comprenda
 Da le voci, dal moto, o dall'aspetto
 Ogni suo chiuso assetto; oh come veggio
 Nascer nel suo bel viso,
 Segni di pentimento, e di dolore

CLO. Doue vai? perche parti? e perche fugi?
 Ferma le piante Acrisio. hor che non m'oda

Chi

A T T O

Chi mi niega il chiamarlo? che se fusse
 Vicino tacerei, mà s'egli è lungi,
 E sò ch' altri, che mè nissun m' intende,
 Posso ben meco dire Acrisio vieni,
 Vieni da mè, ch' i' sono
 Già di nemica amante; ah! lassa, e come
 Questo auuenga non sò, sò ben ch' io sento
 Ch' io t' amo e mi cōsumo. ah, mà che dico?
 Che prego? ah Clori, ah folle.
 Portate aure con voi le mie parole,
 Che da labra di Ninfa,
 Con tanta indignità, fuggite sono;
 Portatele con voi correnti fiumi
 Mà più vicine al letto, e più sepolte
 Nell' acque onde non sieno
 Ne sentite, ne viste, & affrettate
 Il corso pur per sepellirle in mare.
 Ma perche crudelmente inacerbisco
 Contro la lingua mia, s' ella non è
 Che parla, e sol esprime
 Quanto le detta il core? il core è dunque
 Che falli; mà che dico hor non son' io
 Ferma di non amar? sì sono, dunque
 Non erra il cor, non ama,
 Se chi non vuol non ama; & è pur vero
 Che nel mio fredda seno amor non chiudo;
 Mà s' io non amo pur, che noua brama
 E questa mia, che non mi sprezzzi Acrisio?
 Mà forse è brama giusta; e perche debba
 Voler ch' altri mi sprezzzi?
 Mà non è solo oimè questo desio;
 V'è'l pentimento ancor, ch' io non vorrei
 Esser stata sì cruda

A chi

Q V A R T O. 56

A chi tanto m' amò; mà forse è giusto
 Ancor questo desio, che non conuiene
 Se cruda fui; goderne; ah ma non sono
 Qui ferme le mie voglie, ancor mi spiace
 Che più non m' ami Acrisio, e pur vorrei,
 Che seguisse d' amarmi;
 Mà forse è giusta voglia,
 Che nõ debb' io bramar ch' altri m' abhorra
 Qual belua, ò mostro, s' io sò dōna, e Ninfa
 Mà s' io son Ninfa, oimè, perche mi piace,
 L'amor d' Acrisio? e pur non sol mi piace
 Mà'l timor ch' ei nõ m' ami, e che mi sdegni
 Mi scote il core, e l'ango.
 Ah! che me stessa inganno:
 Questo timor' è amore,
 O non è senz' amore
 E quant' io più trà mè procuro, e tento
 Di sopirlo, e celarlo,
 Più chiaro il prouo, e sèto. Oimè che quãdo
 Schianto quel velo Acrisio: il core insieme
 Parue che mi schiantassi
 In mille parti (ahi lassa) ò velo, i' voglio
 Pure accoglierti ancora, è questo il pezzo
 Doue impressa son' io da fera tema
 Nel cor traßfita, e pallida, e tremante.
 Vedi come mi manca
 All' apparir della zannuta fera
 La vita e' l' sèso, ecco in quest' altro impresso
 Il buon Acrisio, hor vedi
 Come auuampando a un tempo
 D' ardir, d' amore in mia difesa è corso.
 O valoroso amante
 Com' hai seruito amando ingrata Ninfa

D' uopo

A O T T O V O

D'vuopo e pur ch'io'l confessi, e poi sospiri;
 Ecco in quest'altro il fier cinghial che giace
 Nel proprio sangue orribilmente ucciso
 Per man d' Acrisio, in questo
 Ecco il pastor pietoso,
 Che credendomi morta amaro pianto
 Versa sopra'l mio viso; ecco poi cade
 Vinto anch'egli dal duolo effangue i terra.
 O di verace amor non finti segni;
 M à chi ti fu più cruda,
 Mal gradito pastore,
 O la fera, ò la Ninfa;
 Che l'una ti spauenta,
 M à l'altra ti tormenta:
 E con diuersa sorte,
 Tù quella, e questa te conduce à morte
 E questa pur son'io:
 M à non sò già s'io debba
 Chiamarmi, ò Ninfa, ò fera,
 Che niego d'esser Ninfa,
 Poiche niego pietade a chi non niega
 A mè la propria vita; e fose solo
 Vna volta per me la spendi? questo,
 Questo medesimo giorno
 Oimè, per mè precipiti, e mi rendi
 L'honestade, e la vita;
 Et io che rendo à tè Seluaggia, e empia
 In premio? io nol dirò, che mi si chiude
 La voce: ò luci mie tardi auuedute
 Con pianto di pietà ditelo voi.

VR. Ella mi par che gl'occhi
 Si raschiughi dal pianto;
 O chiaro segno è questo il cielo è rotto

Del-

Q V A R T O 53

Come acuto è lo stral, forte la corda,
 Ch'à mè lo spinge, ò come trouarei
 Fede nel tuo bel petto all'arder mio;
 O come sperarei,
 Che conoscendo tù ch'è pur tua colpa,
 Quant'io languisco, e la mia uita manca
 Come salda di neue
 Sotto l'ardente sol di tua beltade,
 Di mè quella pietade
 Ti nascerebbe al core,
 Che s'hà d'un suo fedel, ch'à torto more
 M à poi ch'esser non può, luci beate
 Che'n uoi stesse mirar ui si conceda,
 Mirate almeno in mè, che son di voi,
 De le uostre punture acerbe, e crude
 Miserabile segno
 Lagrime uole strage; e ben potrete
 Riconoscer in mè quel che voi sete;
 Ben potrete veder l'anima mia;
 Com'accesa per uoi
 Già ratta corre all'ultimo sospiro
 Ond'io non pur qual tuo deuoto, ò seruo
 M à prendo ardir qual moribondo, ò dolce
 Cagion del morir mio,
 Di dimandarti al fin quella pietade,
 Che fin'hor m'hai negato; e spero pure
 Di douerla ottener da quel tuo crudo
 Cor non già, mà di aspro,
 O durissima torre di diamante,
 Che s'hoggi non l'impetro
 Morrò senz'alcun fallo, e tù sarai
 (Quello che più mi pesa)
 Poi detta micidial di chi t'adora:

E s E forsa

A T T O

E forse accorta un dì tardi pentita
 Diresti ah ben l'uccisi, ah ben non hebbe
 Pietà d' Acrisio mio: così l' amore
 Tuo che non visse nel tuo viuo amante,
 Viuerebbe nel morto in darno poi;
 M' a se pur è l' tuo sen freddo com' angue,
 Ninfa crudele e pure
 Chi t'ù resti crudel, nulla ti cale
 D' esserne detta iniqua, e nulla temi
 La futura pietà; mouati almeno
 La crudeltade istessa; oime s'io more,
 In chi potrai t'ù poi
 Esser tanto crudel, quanto in mè sei?
 Chi t' amerà mai tanto?
 Misero m' a ohe fo, sprezzato amante,
 Fuggito, odiato, ancor presumo, e spero
 Cruda una Tigre humiliar piangendo.
 Non vegg'io che t'ù m'odi? e che s'io tento
 Destar qualche scintinlla
 Dell' estinta pietade
 Rammentandoti ingrata
 O l' amore, o le pene, o la mia morte,
 T'ù ten' appaghi, e godi? hor godi pure,
 Che questo d' or sarà l' ultimo pianto,
 E la sete del sangue empirai tosto;
 Taci pon freno Acrisio
 A i preghi, & à la vita, ella non ode
 Chi parla, m' a chi more.
 Vedi com' ella tace,
 E tacendo il confessa.
 Vogl'io piu chiaro segno
 Dell' indurato core?
 Clo. Se sei giunto

Del

Q V A R T O. 54

Del tuo parlare al fin, posso partirmi:
 Acrisio à Dio.
 R. Ah dunque parti? ah dunque
 Ninfa nò, donna nò,
 Vipera trasformata in forma humana,
 Mostro di ferita, tigre d' Auerno,
 Ma che parlo & a chi?
 Dunque parte, non m'ode, e non risponde?
 E mi fugge costei
 Nuda pur dianzi, e scalza;
 Hor tumida e fustosa
 Ma perche? per ch'io l' amo
 Si pur ch'io l' amo altera
 E di mè schiua sì
 Schiua di me mi scherne e mi rifiuta
 Et io' l' soffro, e non ardo
 Già di vergogna, come fei d' Amore?
 M' a che voglio parlar? per mè non parlano
 Rimprouerando à lei l' empie sue voglie,
 A me l' insanie mie,
 I bauosi cignali, innanz' i à cui
 Cade tremante abbandonata, e sola,
 I' la difenda, & ella
 Per premio poi mi scherne, aborre, e schiua.
 Non parlano i Centauri,
 E i profondi dirupi, oue pur dianzi,
 Folle per saluar lei
 Precipito mè stesso; & ella in premio
 M' abborre, e sprezza, il mio dolor nò cura
 Il pregar mio non ode; anzi pur l' ode,
 E se ne burla, e parte,
 Del mio duol gode, e scherza,
 Mi beffa, e non risponde? ah vanne pura

E G V à

Và parti fuggi, inuolati, se mai
Al suo ben cieco Acrisio, al suo mal' Argo
O ti cerca, ò ti segue; i' prego Amore,
Che qual nuouo Atteon mi cangi in fera,
Et io uegga mè stesso a brano a brano
Stracciar da i proprij cani,

CLO. Ah tanto sdegno

Così repente Acrisio?

ACR. E perche meco

Non resti cosa più che possa mai
Rammemorarmi i miei passati ardori:
Questo uelo già tuo
Folle ch' i più gradia
Di qualunque mortal cosa terrena,
Hor mi traggo dal petto,
Mà più l' errante affetto,
E innanzi a gl' occhi tuoi
Tanti pezzetti ne fò quanti uorrei
Far per ira de cor, tanto mi pesa
Ch' ei cadde errando a non douuto laccio,
Resta ò uelo spezzato in questo suolo;
Io qui ti lascio, e insieme il nodo rotto
Del volontario mio primiero errore,
Ond' altr' huomo sarò da quel ch' i fui.
Io più non parlerò se non irato
Con chi fù del mio mal cagione amara,
Taci seco ancor tù, ma s' altra mai,
Che fugga esser amata
Quinci volgendo il piè dal suol ti leui,
Dille pur, che ben tosto
Vedrà nell' altrui foco
Se no' l' nutre d' amore il ghiaccio, e l' öbra;
Che dal più cieco Auerno

Giusto

Dell' antico rigore,
E' l suo virgineo se n' riscalda Amore.
Temp' è ch' i' mi discopra,

10. Oimè forse m' hà vista Vrania, i' voglio
Da lei chelarmi, che del pianto mio
Quale addor le potrei finta cagione.

11. Doue vai Clori? doue

T'ascodi, e fuggi? i' r'hò già scorta, ah riedi

Ch' io sò meglio di tè qual core, e quale

E questa fuga tua; qual è quel pianto,

12. Che ti bagna il bel viso: ogni tuo detto,

Ogni atto, ogni sospiro hò ben raccolto;

13. Che m' era ascosa a studio

Trà le vicine frondi; hor non l' hò detto,

14. Cloride, mille volte,

15. Che ncontr' amor superba, anima argente

Dell' error suo quando non val si pente?

16. 10. Taci, che' l mio dolor parlando accresci;

Mà lauerò col pianto

17. Del mio rigor la dispietata colpa,

18. Colpa uana, e non cruda.

19. 11. O tardi saggia, e tardi

De' tuo' falli auueduta; hor ti rammenta

De' miei sì caldi preghi al uento sparsi;

12. Mà uà pur, che non fia

Così lieue il martir come tù credi

13. Poco tormenta Amor nascente; aspetta

14. Pur che l' imperio del tuo freddo core,

15. Fatto tiranno, ei prenda; all' hor uedrai

16. Quanto più sempre offese

17. Quei, che più li contese, e come il ferro

18. Più che le frondi, ò la minuta paglia

19. Coce più se s' infoca, e più conserua

L'in-

A T T O

L'incendio suo, così più lungamente
Nutre più tardo amore,
Quanto fù duro, e più gelato il core:
O giustissimo amor come tù libri,
Con giusta lance, il mondo, e come poco
Si vanta di schernir tuo faci ardenti,
Benche di ghiaccio armata anima schiua.

CLO. Ah non m'affliger più, ch' i son pur troppo
Traffitta amaramente anzi ti prego
Hauer di me pietade,
Ch'io conosco l mio fallo, e l'escuso:
Mà, lassa, a i nuoui, intempestiui ardori,
Qual pace sperarò, se già legato
E col nodo di fede

VR. Il buon' Acrisio a pigliar Dafne in moglie?
Hor ti conforta, e spera
A questo breue mal salute eterna,
Ch'io son disposta aitarti,
Nè intoppi vi sarà, che non distorni,
Quando pur piaccia al disdegnoso amante
Di render vita alle fauille estinte;
Nè ritegno sarà tua pouertade
Nel magnanimo cor, che trà Pastori
Libera pouertà vie più s'apprezza,
Che ne le gran città serua ricchezza.

CLO. Non tardiam dunque; omai
Andiamo a ritrouarlo,
E sij tù meco ancor prego a pregarlo.

C O R O.

Già non pregato in vano
Dall'alma Citerea

Mentre

Q V A R T O. 58

Mentre gli strali al vago amor facea,
Il fabro Siciliano,
Con la sanguigna mano
Scotendo l'hasta a lui Marte dicea;
O che saette frali;
O fanciulleschi strali;
Cui rispondendo il nudo pargoletto,
Ben vedrai se sien tali,
Con vno gli passò l'usbergo e'l petto
Onde Marte gridò punto, e pentito,
Oimè ch'io son ferito.
Mercede, Amor, mercede;
Et egli hor così v'è chi non mi crede.
Qual dunq; haurà trà noi riparo, ò schermo
Petto terreno, e nudo,
S'a Marte in ciel nò gioua usbergo, ò scudo?




ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Acrisio, Aminta, Coro.

ACR.  HI fredda Clori oltr'ognè
 cielo, e bella
 Altretanto però quanto ge-
 lata
 E quanto bella amata;
 Non sò s'el finto sdegno
 T'haurà desta nel cor pietà uerace:
 Mà del contrario i'temo;
 Che se fusse al mio mal nuntio felice,
 Già saria corsa a me l'accorta Vrania;
 Mà quai lagrime sparge il biondo Aminta
 Da singhiozzi interrotte,
 Mentre ragiona a quei pastori? è Giove
 Rimouì tù, che puoi,
 Da gli Arcadici campi
 Ogni auuersa fortuna.
 Voglio per meglio udir uicino farmi.

AM. O misero Seluaggio, i'piango il tuo
 Caso infelice, e l'immatura ahì lasso,
 E uolontaria morte, oue t'hà spinto
 Non sò s'el fato, ò la tua propria uoglia;
 Mà bene è morte tale,
 Che può trarre à ciascū da gl'occhi il piato
 Che

QVINTO. 59

Che non hà'l sen di ferro, o'l cor di pietra:
 Di Seluaggio tù dici? oimè, ch'io temo.
 Mà temi indarno Acrisio, il dāno è giūto,
 Et è senz'a rimedio:
 Il tuo Seluaggio è morto.
 Ahì morte, ahì detto.
 Che mi trapassi il core.
 Hor ne racconta
 Tù meglio quel, che sai
 Della subita morte di Seluaggio.
 Ahì pur de la migliore
 Parte di me Seluaggio mio. tù dunque
 Ti parti, e non mi chiami?
 Hor ti consola,
 Che morte à chi ben uiue è fin d'affanni.
 Et io uiuer potrò uerace amico,
 Qua giù senza di tè misero, e solo?
 E potran gl'occhi miei,
 Doppo che i tuoi perpetuo sonno opprime,
 Mirare aperti il sol, mirare il giorno,
 Che mi fian senz'a te tenebre, e notte?
 Deh per pietade Aminta,
 Narra del morir suo l'amara historia,
 Anzi del morir mio
 Che se sia lento il duolo à darmi morte,
 Sarà forte la mano, e tù uedrai
 Seguirti anima sciolta ancor morendo,
 Chi ti segui uiuendo.
 Dirouui a piè quel, ch'io medesimo hò uisto,
 Mà non pensar già poi,
 Tù di troncare il corso a gl'anni tuoi.
 Di pure, Aminta, di,
 Pronuntia, e non temere.

A T T O

*La mortale sentenza
Del morto amico, al moribondo amico
E voi, vi aprite pur, paurose orecchie
Sì che'l duol tutto impetuoso, e forte
Per voi, nel core entrando,
L'uccida tosto, e non ne faccia stratio.
Che sia pietà, se resta
E l'udire, e la uita
In un tempo finita.*

AM. *Quando dianzi pastor, da tè partimmi,
E me n'andai per ricondur gl'armenti,
Foco di mè più basso à mezzo'l colle,
Vidi Seluaggio, assai cangiato in uolto
Da quel, ch'esser solcua; e se ne già
Solo, e pensoso a passi tardi, e lenti;
E di me non accorto il fianco posa
Nell'herba uerde, e fà colonna al uiso
Col destro braccio, e senz'a uoce, ò moto
Da i suoi fissi pensier, tolto a se stesso,
Resta immobile un pezzo, al fin solleva
Le luci al ciel, sospira, e poi comincia
A lamentarsi sì soauemente,
Che s'udiuan per pietà del pianger suo,
Risponder l'aure, e sospirar le frondi;
Mà in tanto ecco mi scorge, e li souuene
D'un'improviso inganno (hor mira come
Volle alla morte sua ministro farmi)
Chiammomi, e disse, Aminta, il dolor mio
Come hai forse compreso, è sol dolore
Dell'incendio d'amore, e chi mi sface,
Mi fugge, oimè, come fà l'olio l'acqua,
Il fanciullo le serpi, e l'ombra'l sole;
Ond'io fuor de speranza, udi pur dianzi*

Dal

Q V I N T O. 60

*Dal uerace famoso Ecco di Pane,
Che sol guarir potrei d'amor l'insana,
Se mi cignesse il crin fronde di mirto,
Con periglio di morte; hor questa pianta
Perigliosa (dicea) credo che sia
Di quelle una, che son per entro il muro,
Che racchiude i leoni, e l'altre fere:
Ond'io, se ti piacesse, Aminta, meco
Venirne a darmi aita, hor, hor uorrei,
Calandomi di sopra al muro eccelso,
Coglier la fronde, e la salute poi
Sperarne, io ne uo seco, ah ben mi rese
Cioco il fiero destin, che mi scorgea
A porger mano all'infelice morte.
Mà frena il pianto, Aminta, e narra tutto
Il caso lagrimeuole, che poi
Col tuo sarà commune il pianger nostro,
Subito giunti al destinato loco
Soua gl'omeri miei salisce, e quindi
Forte s'afferra alle ramosse braccia
D'un'hedera tenace, e'n sù s'inalza,
Fin ch'è sù'l muro asceso: indi mi getta
Questa che fù sua fascia di zendado,
Mà lunghissima dianzi,
Hor tronca come uedi, a lei m'appiglio,
E sù salita anch'io, ueggio un leone,
Che uerso noi si lancia, e uisto poi
Tropp'alto esser il muro,
Si ferma, e fissa il fero, orribil guardo;
Sembrando gl'occhi suoi grandi, & accesi,
Sotto il ciglio crudel, trà i forti uelli,
Due, nell'ombre infernal, torbide faci;
Mà no'l teme, no'l cura anzi no'l mira*

Sel-

Seluaggio, e doue un mirto alzar la fronte,
 Soura tutti'altri uede;
 Sfronderò questo, dice, e con l'un capo
 De la sua fascia legasi a trauerso,
 E uol ch'io stesso il nodo unisca, e dite:
 Credi tu che sciorassi
 Quel nodo, che mi stringe? io li rispondo
 Che nò: dunque ripiglia,
 Io troncheremo, e ride un cotal riso
 Pien d'occulta amarezza;
 Io non l'intesi allhor, ma uidi tosto
 Quel che ei uolle inferire; egli di seno
 Trattosi un taglientissimo coltello
 Con questo, dice, i' uoglio
 Tagliar la pianta, che dal cor trarrammò
 Di colei, che'l feri, la bella imago:
 Mà tu, dice non uoi
 Conoscerla, e narrarle,
 Quando sciolto sarò dal forte Amore,
 Quanti ho fatto per lei? sappi che solo
 T'ho qui condotto a questo fine. Io chiedo
 Chi sia l'amata; & egli, hor l'udirai;
 E fra tanto calandosi, e pendendo
 A i salti della fera esca propinqua,
 (Vdite animo inuitto) ancor che'l uolto
 Tinga di pallidezza il core ardito,
 Nulla pauenta, anzi scherzando in uece
 Con la morte sorride, e dice è giunto
 Il tempo omai, che dell'amata mia
 Ti scopra'l nome, ell'è la bella Dafne,
 Sposa d'Acrisio. Hor che sai questo, imparo
 Anco da mè, come si serba a un punto
 Amore, e fede: e così detto a un colpo

Cel

Col tagliente coltello
 Tronco la fascia, & io rimasi un ghiaccio.
 Co. O generoso ardire,
 Am. Allhor la belua
 Rabbiosa a lui s'auuenta,
 A lui che forse prima
 Fù dal cader, che da la fera ucciso.
 E con la forte Zampa
 Strascina quel cadauero infelice
 Trà sterpi, e sassi, e piante; oue noscosta
 Possa satiar di lui l'ingorda fame.
 A mè mancaro Acrisio, e'l core e gli'occhi
 Per vederlo in quel punto
 Stracciar a brano, a brano; onde partimmi,
 Nè sò dir più di lui.
 Co. Ben questo è troppo.
 Ahi buon Seluaggio, quasi
 Scorpion cinto dal foco, in tè ritorci
 La uelenosa coda e tu medesimo
 Tè stesso uccidi, e uinci.
 Non l'incendio nemico.
 Acr. Ahi forte, ahi fido
 Seluaggio mio tu mori, e sol mi ehiami
 Col silenzio morendo, e con la morte,
 Dure parole, oimè, cenni crudeli:
 Mà pur intesi, ond'io
 Fedel caro compagno,
 Seguir ti possa ancora
 Per l'orme de la morte, e teco sia,
 Qual fui uiuendo ignudo spirto & ombra.
 Co. Non disperare Acrisio,
 Mà come saggio i tuoi dolori acqueta,
 Solleua gli occhi de la mente, e vedi

F

Che

*Che del ben dell' amico inuido apparì,
Se de la pace sua teco ti duoli.*

Hor tù dunque nol sai

Che'l viuer d' mortali

Ne le miserie humane

E viuer nò, ma morte, e'l morir vita?

Acr. Nò nò, s'egli morio,

Debbo morir anch'io.

Co. Seguilo Aminta, ei mostra à gli atti al volto

Disperato voler, desio di morte:

Non soffrir, ch'egli faccia al caro amico

Si fera compagnia.

SCENA SECONDA.

*Cinthia, Dafne riconosciuta per
Siluia, Coro.*

C. *V danno, e non vantaggio*

F *Chiuder le fere entro l' antiche mura;*

Perch' hoggi in un sol di Arcadia perde

Co'l morir di Seluaggio.

Viè piu che'n cento lustri

Acquistar non potè nutrendo salui

I bifolchi, e gli armenti.

Daf. Se lo sai,

Di chi le chiuse; ch'io già son cinque anni,

Che in queste selue albergo,

E non l'intesi mai.

Cin. L' antica fama

Moue confuso, e mal securo il grido

Doppo si lunga età, mà la più parte

De i canuti Pastor narrano, come

Quando

*Quando un diluuiò d' affamate fere
Uccideano i Pastor non pur gli Armenti.*

Venner peregrinando in questi liti

Titiro, e Melibeo: ricco ciascuno

D'un'immortale e gloriosa Cetra.

Hauea quella d' Orfeo

Titiro, e Melibeo

Quella, che già fondò le mura a Tebe,

E sonando d' accordo

Con l' ascosa uirtù de' caui legni,

L'un le fere adunò, l' altro le chiuse.

Come ueggiam fin' hoggi, mà pur troppo

A danno uniuersal, se diuorato

Hanno Seluaggio, il più pregiato, e caro

Pastor dell' età nostra, e dice il grido,

Dafne gentil, che per amarti è morto,

Piaccia al ciel, che sia falso.

Daf. Io per mè temo

Per gran fiama in gran core, ogni gran caso

Mà forse quei Pastori

Ne daranno chiarezza

Co. Se cercate

Certezza de la morte di Seluaggio,

Pur troppo è uera: hor ne l' hà còta Aminta,

Che testimonio fù con gl' occhi propri

De la sua morte, uè per amor è corso;

Et hà più tosto eletto

Perder uita, che fede.

Daf. O qual calda pietade

Di lui mi stringe il seno.

Cin. Ah non bastauano

Tuo morsi amor, se non chiamauì teco

L' ingorde fere, à diuorare il petto

Del male auventurato; ma qual pianto
 Quinci nouellamente incisa appare?
 E vn lauro antico e s'io ben riconosco
 Queste note à la forma, impresse furo
 Da la man di Seluaggio, o non è molto,
 Che bianche sono, e fresche ancora; e bene
 Che si leggano; udite.

Daf. Ha lasciato il coltel ne la corteccia
 Confitto, oimè mi par questo vn coltello,
 Che pargoletta, ha già molt'anni, diedi
 Al pargoletto mio; pur'egli è d'esso;
 Ecco il ferito core,
 Ch'io soolpi di mia mano
 Nel bianco auorio, oue s'impugna; & ecco
 Che v'è scritto d'intorno
 Dolce piaga d' Armillo.

Cin. Vissi con Siluia Armillo, ah dura sorte,
 Poi per Dafne Seluaggio hebbi la morte.

Daf. Oimè che sento, e veggio?
 E pur lo veggio, e sento;
 Ah pinnta, ah ferro, ah note,
 Ah conoscenza amara: Armillo dunque
 Hora ti riconosco,
 Hora che t'è morto?

Cin. Ella manca Pastori,
 Vn di voi rallenti al sen la gona,
 Ch'io la sostengo, ò quale
 Freddissimo sudor le bagna'l viso,

Co. Lasciato chi l'asperga il collo, e'l volto
 Con queste frondi, che tuffate hò quinci
 Nel fonte.

Cin. Ecco riuiene, ah come i' vidi
 Questa pianta in mal punto, e lessi il carne

Di

Di tanta pena apportator funebre
 Daf. Ah pianta, ah ferro, ah note
 Ah conoscenza amara, Armillo dunque
 Hora si riconosco,
 Hora che t'è morto Armillo? & io
 Viuo t'uccido, e poi
 Ti piango morto? ah Ninfa nò mà fera
 Del Nilo orribilissima, che lauo
 Col tardo pianto l'innocenti membra,
 Che col presto furor di uita hò spenta
 Ah conoscenza amara; & è pur uero
 Che per mia causa muori Armillo mio,
 Mà perche dico mio,
 Se in uita ti rifiuto,
 E in morte t'hò perduto?
 Ah Cinthia il pastor el, che pargoletta
 mai, quello, di cui la dolce sola
 Memoria al uiuer mio fù l'aura, e l'escia.
 Era Seluaggio, & io fui Siluia, e quando
 Venni dall'Erminato in queste selue
 Piacque a Montano chiamarmi
 Dafne, che questo il nome
 Fù de la morta moglie, hoggi non sono
 E non uoglio esser più Dafne, nè Siluia,
 E non uoglio esser uiua, ah note ah pianta
 Ah coltello infelice, estremo auanzo
 Del tuo Signore, e mio, come t'è fusti
 Lassa quand'io ti diedi, infausto dono,
 Se poscia esser doueui
 Dura penna di morte in dura pianta,
 Coltel, che m'apri gli occhi,
 Piacciati aprirmi il petto, e trarre à fine
 Questa dolente uita escura, ocieca,

E 3 Oimè

Oimè più fosca, e cieca;
 De l' infernali tenebre, che innanzi
 Agl'occhi hebbi il mio sole, e non lo uidi;
 Et hor lo ueggo in uoi spietate note,
 Mà crudelmente spento; ah! pianta hor' ecco
 Verace, à danno mio, l' Ecco di Pane;
 Questa è pianta ferita, oimè, mà come
 E uer ch'io quì ti troui,
 Se per più non trouarti,
 Ti perdo eternamente?

Cin. Consolati meschina;

Che nulla colpa hai tù de la sua morte,

Sil. Ah! pianta, ah! ferro, ah! note,

Ah! conoscenza amara; Armillo dunque
 Hora ti riconosco

Hora che tù sei morto? e pur è uero,

Che per te, Siluia ingrata, Armillo muore;

Ah! tu ti muori, ò dolce Armillo mio

Si cruda Siluia, e tù m'uccidi, e uiui.

Non uiurò nò; mà qual sentier più breue

Mi si scopre al morir? si questo, questo

Hor non mi lasci Armillo

Tu'l ferro atto à finir la uita mia?

Hor tù ferro crudele,

Come nel lauro festi in questo petto

Più giuste note segna;

E a chi ti moue insegna

Seguire Armillo; ardita dunque Siluia

O sa timida man.

Co. Ferma, che fai?

Sil. Lasciatemi pastori,

Lasciatemi finire

L'aspro duolo, e morire.

Ah

Co. Ah come lasci, ò bella Ninfa il freno
 Tutto in preda al dolor, che ti trasporta
 Ne la propria ruina, e tù no'l miri?
 Miralo, prego, e poi la mente uolgi
 Al tuo morto pastor in di uedrai.
 Che con lo spirto ancora è uiuo, & t'ama
 E se ei pur t'ama; quanto
 Turbarebbe il suo bene
 Questa morte crudel, che ingiustamente
 Tù minacci à tè stessa?
 Hor cessa dunque cessa
 Dal tuo fero uoler, se non t'è grato
 Tormentar morto ancora,
 Chi per amarti è già di vita fuora.

Sil. Ah! pianta, ah! ferro, ah! note.

Ah! dura conoscenza, Armillo dunque

Hora ti riconosco,

Hora che tù sè morto:

Mà se per molto amore

Che m'hai portato, Armillo mio, se' morto?

Per altrettanto amore,

Ch'io t'hò portato, e porto

Debbo morire anch'io,

E se'l ferro si niega al mio desio

Non mi sia già negato il crudo dente

De la fera crudele: e così spero

Che farà de le mie

Quel che fè de le tue

Membra dilacerate, & innocenti:

Così morrommi, e dall'istesse fere

Haurò quella pietate

Che per usar pietà uoi mi a negate

Così sarò pur teco Armillo mio,

F 4

Sè

Se non fui uiva amante,
 Almeno anima errante:
 E se più non potrò, che l'hauerai
 Lacere forse, à le tue morte labbra
 Porger gl'ultimi baci,
 E libargli da lor gelati, e freddi.
 Bacerò l'ossa tue spogliate, e nude,
 Rotte sanguigne, e guaste;
 Mà pur reliquie tue:
 Et se, come uorrei,
 Colpa dell'empia fera,
 Eauar non le potrò co'l pianto mio,
 Da lei stracciata anch'io
 Le lauerò col sangue; e'l uentre istesso
 Chiuderà mè, che chiuso il caro Armillo.
 O felice sepolcro,
 O fortunata mia tomba gradita,
 Se quello haurà la tomba,
 Che non hebbe la uita,
 Mà che più bado a Dio
 Cinthia Selue, Pastori, Arcadia, a Dio.
 Cin. Vò seguir la ueloce oimè, ch'è temo,
 Ch'el suo crudo pensier non habbia effetto.

SCENA TERZA.

Bargeo, Coro.

Bar. **O** De' serui d'amore alte uenture,
 Disperate souente, e non mai certe,
 Frà quai procelle torbide, frà quali
 Lampi di sospirar di fremer tuoni,
 E di pianto perpetuo eterna pioggia,

Guidi

Moue l'eburnea mano
 E tremante la man tremante il core
 Preso un'acuto strale
 Dall'aurata faretra,
 Soura l'arco l'adatta e l'arco spinto
 Tira la corda sì, che arriuuà è tocca,
 La bianca mamma del virgineo seno,
 E dicendo trà sè con puro affetto,
 Porta tu citherea madre d'Amore
 Quest'acuta saetta, e i primi preghi
 De là deuota tua nouella ascolta,
 Apre un tempo la man, sibila il neruo,
 Suona l'arco, e lo stral per l'aria uola,
 Et a percoter uà nel destro fianco
 A la ferra terribile, che punta
 Si scote, e uolge: e l'amorosa Ninfa
 Spinge'l secondo strale, el terzo poi,
 E'l quarto auuenta, e'l quinto,
 E mai non falla auenturosa arciera:
 Onde rugge il Leone, e co i rugiti
 Perde la uita, e'l sangue: in tanto l'ode
 La Leonessa, e corre e seco uanno
 I Leoncini ardiri:
 Quando Licisca audace il primo prende
 Nel cello ancor di uelli ignudo, e'n aria
 Lo solleva, e lo scote, ond'egli stride,
 E sriegliando pietade in mezzo all'ira
 Nella superba madre, ella si moue
 A suo soccorso, e lascia
 Dell'inerte pastor l'atroce assalto.
 Fugge Licisca all'hora, e l'altro assale?
 Ella corre, egli fugge e quinci, e quindi
 A diffender i figli la trattiene

F 6

Tanto

Tanto, che'l buon pastor col corpo in braccio
 Dell'estinto Seluaggio
 Torna a la scala, e sù lo porta, e seco
 Torna il cane tremante ancer, che saluo
 La bella Clori all'hor, che pur uolendo
 Dianzi saluar da la seconda fera
 L'amato Acrisio, e messa
 La man sù la faretra,
 La trouò vota, disperata caddè
 Ne le braccia d'Vrania, e si diffuse
 Di gelato sudor le bianche membra,
 I perduti color del suo bel uiso.
 Lieta riprese, e parue
 Quando cessa il Leon d'ardex il mondo
 Arido prato, che la notte asperso
 Da lenta pioggia, al ritornar del Sole
 Tutto si rabbellisce, e si rinuerde;
 Ne la discesa poi del alto muro,
 Ella la bianca mano
 Porge al gradito amante; ei la sostiene
 E quella man, che gli distringe il core,
 Stringendo egli medesimo il cor si stringe?
 Deb qual si fece poi, quando s'accorse
 Che Cloride l'amaua, e gli uolea
 Dell'amor, de la uita a lui saluata
 Parlare: apria le labra
 Mà tosto le chiudea,
 E tacendo dicea
 Quel, che dir non si può se non tacendo
 Amor mille suoi detti
 In un silentio auolti,
 Mà quasi in sotil uelo,
 In un silentio trasparente, e chiaro,

Porgeua

Guidi tù, cieco Dio.
 I moi ciechi deuoti
 A la tranquilla tua
 Placida primavera? ecco Seluaggio,
 Quando più crede al fondo esser de' mali,
 E per non perder fè perder' elegge
 Amore, e uita in sù'l morir s'appiglia
 Al crin di fauore uole fortuna,
 E quando Acrisio il crede morto, e quando
 Più teme irata Clori, hà uiuo l'uno
 E l'altra amante, mà quà ueggio il Coro
 De i pietosi pastor con mesta fronte
 Del caso di Seluaggio, hor non più doglia
 Seluaggio è uiuo.
 Co. O quanto
 Ne racconsoli, dunque
 Menzogna fù quel, che narronne Aminta?
 Bar. Anzi è pur uer che combattuto, e uinto
 Da due feri nemici amore, e fede
 Si gettò trà le fere, onde l'hà tratto
 L'amico Acrisio; e con qual cor, con quanto
 Periglio udite io narrerouui tutta
 La magnanima historia. All'hor ch'io Aminta
 Del caso di Seluaggio il grido sparse
 Corsero d'ogni banda
 Pastor pietosi, e Ninfe;
 E di fuor con più scale il muro cinto,
 Salian sol per ueder del morto amante
 Le diuorate membra, e pianger poi,
 Quando ui giunse Acrisio e uolea seco
 Salir Licisca suo: mà non potendo
 Con pietoso eulato,
 Chiedena aita, & io sopra lo trassi,

F S

E come

A T T O

E come à tempo. Intanto Acrisio vede.
 Di su'l muro giacer l'essangue amico
 Immobile nell'herba, è sopra lui
 S'era recato di custodia in atto
 Vn superbo leone Acrisio all' hora
 Vinte d' ogni pastore
 Le ragioni, e i contrasti,
 Prende una scala, e dentro
 Solo d' un' asta armato audace scende,
 Licisca il segue il uede in tanto il fero
 Leon superbo, e'ncontra lui si lancia
 Feroce, e formidabile, e l'hauria
 Ben tosto ucciso, che, temendo il fido
 Suo can la Maestà del fer leone,
 Staua da parte timido, e confuso.
 Senza porgerli aiuto:
 E già caduta in pezzi:
 Era l' asta al pastore.
 Onde due volte, e tre rispinta hauea
 La minacciante belua, all' hora quando
 La bella Clori, è l' auueduta Vrania,
 Che'l fortunato Acrisio i van cercando,
 Fatta di lui la bella Ninfa amante,
 Soua il muro amendue salite uede
 Cloride (ah dura) vista il caro Acrisio
 Nell' estremo periglio attender solo
 La morte irreparabile, e crudele:
 Onde nel viso scolorisce, come
 Pallidetta uiola,
 Che dal pie duro del corzuto armento
 Opressa in terra langue,
 Sotto i più caldi rai del maggior sole,
 Mài pure à si gran uopo

Moue

Q V I N T O. 68

S C E N A I V.

Vrania, Coro.

P Astor al gaudio all' allegrezza al canto,
 All' applauso commune ogn' vn' inuito;
 Che ride hoggi l' Arcadia, hoggi nel cielo
 Venere e'l Padre con amor conuersi,
 Piouon le gratie lor sù nostri campi;
 Piouon la pace, il riso.
 La concordia, i diletti,
 E con Acrisio, e Clori, Armillo, e Siluio,
 Felicissimi amanti,
 Scherzano gli amorette inermi, e nudi,
 Senz' archi, e senza strali;
 E sol con puri baci
 Fanno le guerre loro e le, lor paci.
 Di Cloride è d' Acrisio hor' hor n' ha detto
 Bargeo l' alte venture;
 E di Siluia, e d' Armillo i primi Amori.
 Sappiamo ancor, ma non l' intera gioia;
 Dilla tù se la sai.

Vr. Prenenne Siluia

A molti, ch' a cercarla eran partiti,
 E giunta oue giacea smarrito Armillo
 A piè del muro, ond' egli hauean se stesso
 Precipitato, uide
 Pur uiuo, e sano il lagrimato amante;
 E d' amor ebra e di diletto corse;
 Per abbracciarlo incauta, e non s' auuide
 Di mille occhi presenti in lei conuersi;
 Mài se n' auuide pur pria che sten. esse

Le

A T T O

Le desiose braccia al collo amato;
 E mirandosi intorno
 Lascio caderle; i uaghi lumi à terra
 Riulse, e nel bel uiso,
 Dolce campo d'amore,
 Fuggiro a un tempo i candidi ligustri
 E l'insegne spiegar vittoriose
 Le purissime rose;
 M'à poi cedendo alquanto
 All'ardir la uergogna,
 Modesta sì ma non pauroso amante,
 Narra i suoi primi amori, e scopre come
 Fuor di speme tant'anni ha'l cor nutrito,
 Tacendo ardendo sol de la memoria
 Del pargoletto suo perduto Armillo;
 E come hoggi lo troua, e come'l cielo
 Glielo promise e come
 Lo pianse morto, e mille
 Suoi miseri accidenti, onde concluse
 Al fin, che non uolea
 Esser d'Acrisio più, mà sol d'Armillo,
 Al cui parlar concorde,
 Vn commune consenso di pastori,
 Vn'applauso commun, la grida sposa
 Del caro amante; & in quel punto il cielo
 A sinistra infiammar d'accessi lampi
 Si uide, ò che fù grata al sommo Giove
 L'amorosa unione, ò che scotendo
 La santissima face
 Volle uisibilmente
 Himeneo soura lor pauer dal cielo.
 Co. O fortunati amanti;
 Armillo à tanto bene

Che

Q V I N T O. 67

Porgena alla sua Clori, & ella in tanto
 Da la muta eloquenza
 Ogni pensier taciuto
 Co' suoi begli occhi innamorata uida.
 Hor mentre in tale stato, egli godea;
 Ecco che gaudio a gaudio aggiunse Vrania
 Che s'udi risonar con lieta uoce,
 Seluaggio è uiuo. Acrisio, e Clori uanno
 Dou'ei giaceua essanguie. Vrania in tanto
 Chiamando nel pastor l'alma smarrita,
 Con parole, e con herbe, egli si sueglia
 Quasi da gran letargo, e gli occhi gira
 Smaritti intorno, e merauiglia prende,
 Che trà tanti pastor giacer si uede
 In solitario loco. Vrania poi,
 Che tutto in sè tornato a pieno il uide
 De la pietà d'Acrisio, e del valore.
 Ogni cosa li disse, e poi soggiunse
 Per consolarlo, come
 Vicende uole amor congiunto hauen
 Con lui la bella Clori: a cui sol uole
 Esser' amante, e sposo; onde li resta
 Senz'a sospetto alcun l'amor di Dafne:
 Indi con tanto affetto
 Duolsi Acrisio di lui, ch'egli più tosto,
 Che palesarli il cor corresse a morte;
 Che inteneriti e punti
 Di gaudio, e di pietà piangean d'intorno
 Vaghe Ninfe, e Pastori. Hora sol manca
 Per colmar la letitia, che non sia
 Dafne ritrosa, e schiua
 Dell'amor di Seluaggio, hor giusto amore
 Co. O che dici ritrosa? ella per lui

Con-

*Consuma ardendo che pur hor s'auuide
 Ch' un pastorello suo chiamato Armillo
 Che fin da pargoletta hà sempre amato
 E l'istesso Seluaggio, e ratta è corsa,
 Poiche morto il credea, per morir seco.
 O Cielo, ò Gioue ò come
 Pioui tù questo di soua l' Arcadia.
 Larghe gratie, e fauori:
 Ma dinne tù se'l sai,
 Come giacque alcun tempo,
 Dal uorace leone
 Non offeso Seluaggio in terra essanguè?
Bar. Non io non altri sà; mà sol, per quello
 Che narra il saggio Arista,
 Che non hà men del crin canuto il senno;
 S'intende, che natura
 E del fero Leon, che non offeso
 Non si pasce dell' huomo, e non l' offende;
 Mà lo spauenta, e scote, e'n ciò s' appaga
 Si come hoggi s'è visto;
 Mà comunque sia, Seluaggio è sano,
 E sarà lieto ancora; e uoi douete,
 Come fusti per lui dogliosi, e mesti
 Altretanto goder de' suoi contenti;
 Io null' altro hò che dir mi parto, à Dio.
Co. Ma uien se non m'inganno,
 Vrania, haurem da lei
 Dell' ariuo di Dafne.
 E di noua allegrezza auiso nuono*

Che fà, che parla, ò pensa;
Vr. E sì confuso.
 Che pur non sà s'è uiuo; e parli un sogno,
 Vna fauola finta ogni sua gioia.
 Non discerne in un punto
 Bocca amara nel duol tante dolcezze
 Ch'ei gusterà ben tosto, e goderanne
 Molti lustri beato.
Co. Ma dà che mosso Armillo
 Narralo, se lo sai
 A sè stesso cambiò l'amore, e'l nome?
Vr. Il nome egli cambiò, perche sentendo
 De la morte di Siluia il mesto grido,
 Che Alcippo padre suo fingendo sparse
 Per mandarla à nutrir securamente
 Qui da Montano, e non douerla un giorno
 Sacrificando uccider, disperato
 Partì dal patrio lito errando, e uolle
 Cangiar si il nome, e i panni, onde non fusse
 Ricondotto à suo padre, che cercollo
 In mille luoghi poscia; Egli in tanto
 Bifolco uille, e sospiroso amante
 Errò gran tempo in questa parte, e in quella,
 Pascendo il gregge altrui de' uerdi campi,
 E di secche speranze il proprio duolo:
 Poscia cambiò l'amor perche li parue
 La bella Siluia a se stessa simile:
 E non pensando amar Siluia, ma Dafne
 Sposa d' Acrisio suo, uolle piu tosto
 Morir, come s'è uisto che sentirsi
 Del mal concetto ardor l'anima accesa,
 Questo è l' felice suo caso amoroso,
 E così l'uno, e l'altro

ATTVO

De riamati amanti,
 L'ha più volte narrato, Mà vi piaccia.
 Darmi congedo hormai,
 Ch'io voglio andar al tēpio, oue pur' hoggi.
 Prima che'l gran pianeta omai cadente,
 Chiuda con chiauē d'or sua luce in mare,
 Celebreranno i fortunati sposi
 Felicissime nozze. Il parto e voi
 Pastor di nuouo inuito, Arcadia tutta
 A l'allegrezza, al gaudio: altri apparecchi
 Luogo opportuno a i balli, altri in ghirlandi
 Di nuoui fior le chiome,
 Altri la cetra, e la zampogna accordi.
 Altri fiacole appresti, e poi l'accenda
 Su'l crescer de la notte, e quinci, e quindi
 Con allegre fiammelle,
 E con ridenti stelle
 Di letitia la terra, e'l ciel contendano.
 Andiamo vniti al tempio.
 E goderà ciascuno
 Nel cammune piacer proprio contento.
 Co. V'è pur, che noi ti seguiremo hor' hora.
 E quasi co' tuoi possi.

CORO

Doppo l'ombra, e l'orror la luce, e'l sole
 Doppo la notte il giorno,
 E doppo il verno un lieto Aprile adorno
 Speri pur che d'amor s'afflige, è duole;
 Che s'ei fanciullo è lieue, è disdegnoso;
 Fanciullo anco è pietoso,
 Mobile per natura,

QVINTO. 70

El frale sdegno in lui passa, e non dura
 Goda dunque chi duolsi, e sappia intanto.
 Ch'è dura scala a maggior gaudio il pianto.



RIME PASTORALI
DEL SIG. FRANCESCO

BRACCIOLINI.

Sonetto Primo.



VESTI madre d' Amor succinto e
colto
Candido manto e'l biondo crine ad
arte
Negletto a l'aura si disciolga e parte
S'unisca e stringa in uago nodo auolto
Sia da ruuido nel non tutto auolto
L'eburneo petto in cui largo comparte
Le sue ricchezze Amor diffuse e sparte
Che chiude auaro in breue spatio il uolto
Premi col nudo piè l'herba nouella
Del cielo in uece e'n qualche selua ombrosa
Vien rigidetta pur non ninfa gentile
Che quanto è men di tè colta e uezzosa
Filli è più uaga, e tū quanto simile
Ti mostri a lei tanto sarai più bella.

Canzone sopra gl'occhi.

Occhi lucenti e chiari
La cui somma beltade
Ogni cor duro, e fredd' arde innamorato.
Lumi soauì e cari,

Ancor

Ancor che in uoi pietade
Rimanga estinta, ond'io mirando moro
Nasconde e discolora
Le sue fiammelle il cielo
Qualhor uagheggia uoi
Scorno de lumi suoi,
E dolce inuidia al suo stellato uelo
Et la minor disprezza
Per la maggior bellezza
Stelle d' Amor lucenti
Voi co' soauì giri
Più che lumi del ciel uirtù pionete
Che lor fermi o correnti
Non fan forza a desiri,
Vince le sfere'l saggio e uoi ponete
Hor minaccianti hor liete
A chi più sà più freno,
Ne fredda uoglia ò tarda
E che per uoi non arda,
Esca di dolce foco almo e sereno
Foco ch' auuampa e sface
E consumando piace
Ne scolorite e uinte
Son pur le stelle sole
Ma l' maggior lume ancor s' empì, di scorno
Trà fosche nudi e tinte
Chiudasi pure'l sole
Poiche n' aprite uoi più bello'l giorno
Fugg' egli e fà ritorno
Voi non partite mai,
E s' egli herbe e fiori
Voi ne gl' humani cori

No

Nodrite alti pensier co' vostri rai,
 Il sole è solo è uui
 Sete pur soli, e dui.

Piouon dolci fauille

Onde'l piacer s' accende
 In cui felice muor chi'n uoi s' affisa,
 Piuono a mille a mille
 Beato in cui s' apprende
 L'ardor ch'a un tempo illustra, e'mparadi

Non può se non diuisa

Alma dal suo mortale

Prouar come si muoia

Immerso in troppa gioia,

E se ritorna in se ridir non uale,

Hor poi che'l dir non lice

La uoglia almen si dice

Da uoi le faci inuola

E le saette d'oro

Tutte prende da uoi l'arciere Amore,

Ne corre altroue ò uola

Ch'ogni pregio e toforo

Raccolto e'n uoi ne spera altronde honore.

Pinga laccio & ardore

Libertà pace e uita

Da uoi tutto deriua

Se da morte o raiua

O l'alma a l'alma ò resta al corpo unita

Ne Amor, senza quest'occhi.

Mai curui l'arco ò schocchi

Vn viso innamorato

Vna lingua ueloce

Si moue'n uoi, che spira e parla e s'ode.

Ben

Ben ode un cor piagato
 Per la uisibil uoce
 Se duolsi l'alma ò niega o brama o gode,
 Ne tema inganno o frode
 Specchi d'amor fideli
 Chi uoi cauto rimira
 Che vera o finta l'ira
 Voi ne mostraste e quanto in cor si cela,
 O sicurezza o fede
 Per gl'occhi'l cor si uede.

Per gl'occhi'l cor si scorge

S'impiega accende e lega

E'l mirar (se no'l sai) d'amore è duce.

Se nasce, o nato sorge,

Se l'ali accoglie o spiega,

O s'a troppo alto uolo Amor n'adduce.

La scorta e quella luce

Che'l ciglio hor apre hor chiude

Ne gl'occhi è quella forza

Per cui l'alma si scorza,

E nell'amata amante si racchiude.

Ne gl'occhi accesa cura

Ha cuna e sepoltura.

Hor sai canzon perche'n quest'occhi ardito

Scerza e non ards meco

Amor perche gl'è cieco

SONETTO SECONDO

Ochi per ch' i sēpre arda, è l'alma unita
 Al petto prouì la sua doglia eterna,
 Mouer da uoi per serenar la uita
 Vn lampo di pietà par ch' i discerna.
 Ma si souente omai rotta e tradita
 La speme frale: a la mia pena interna
 Non sperc più da uostri sguardi aita
 Che luce da balen s' annota e uerna,
 E se par cho gioisca, e se'n appaghi
 L'anima, il fà perche consente al danno
 Si gradisce il martir piace il dolore,
 Ma uoi specchi del cor mendaci e uaghi
 Credete almē ch' io ueggo il uostro inganno
 Ma'l poterlo schiuar mi toglie Amore.

SONETTO TERZO.

QVal Rosignuol che senz a piume ancora
 Intempestiua man dal nido inuole,
 E'n carcere di uerghe o muoi a'l Sole
 Cantando uiue, ouer nasca l'aurora.
 Se gli s' apre il sentier chiuso talhora
 Per che'n libero ciel disciolto uole,
 Doppo un breue girar torna e non uole
 Spiegare i uanni timidetto fuora
 Talio Clori gentil chiuso per uoi
 In prigion dolce ou' i prim' anni uissi,
 E nacquer l' ali in darno a i desir miei
 Riuolo in seruitù, che sol dapoi
 Prouò dolente'l cor ch' indi partissi
 Le notti acerbe e i di turbati e rei

I L F I N E.

